MALAMENTE

n. 5 novembre 2016

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 5 - novembre 2016
Stampato sulle montagne marchigiane
Sito web: **www.malamente.info**
Per contatti: **malamente@autistici.org**

In copertina: Pergola, 24 settembre 2016, amichevole locals-refugees, diamo un calcio al razzismo. Foto di Laura Rapone.

NON FINISCE QUI

di *Redazione*

★ **IL TEMPO NON SMUSSA LA RABBIA** che abbiamo provato nelle calde giornate di inizio luglio, quando un fascista ha ucciso a pugni un uomo perché aveva la pelle di un colore diverso a Fermo, nell'ombelico della provincia italiana, sotto casa nostra. Il tempo passa e un po' dappertutto l'impazienza cresce per delle condizioni di vita che non cambiano, anzi la disuguaglianza tra ricchezza e povertà, tra futuro e mancanza di opportunità aumenta anche nelle nostre terre che in anni già lontani venivano vendute con lo slogan "tranquillamente Marche". I fascisti cercano di raccogliere il malcontento e nel caso di Fermo sembra che ci stiano riuscendo, ma la loro strada sarà piena di ostacoli come quello rappresentato dagli amici di Pergola del nuovo Coordinamento antirazzista della Valcesano ritratti in copertina, che hanno rotto la parete invisibile della diffidenza e hanno coinvolto i rifugiati in uno spazio di azione e riflessione comune.

Questo numero di Malamente si apre con una finestra terremoto che dal 24 agosto ha iniziato a colpire le zone appenniniche della nostra regione e di Abruzzo, Umbria e Lazio. La solidarietà dal basso che si è mossa ci ha sorpresi, ci ha visti coinvolti e ha aperto delle domande sul senso e sulle prospettive dell'auto-organizzazione nei disastri, di oggi e di domani, che dovrebbero trovarci maggiormente preparati e meno dipendenti dagli specialisti dello Stato. Poi siamo ritornati a Fermo per raccogliere il primo tassello di un'inchiesta sul neofascismo nella nostra regione che è sempre più urgente. Noi proviamo a fare la nostra parte e speriamo che altri si muovano nella stessa direzione, di certo non è più tempo di cullarsi nel pacifismo e nella troppa tolleranza del passato recente.

All'opposto della grettezza provinciale di alcuni c'è però la generosità internazionalista di altri uomini e donne che da Pesaro sono arrivati fino a Salonicco, per documentare le condizioni di vita dei respinti dai muri alle frontiere dell'Unione Europea e per provare a prendere a calci le reti che li rinchiudono. Facciamo poi tappa sulle montagne e sulle colline in cui convivono storie di decadenza e sfruttamento con storie di vita e di liberazione. La parabola dell'industria pesante a Sassoferrato ci parla della fragilità delle cosiddette "aree interne", usate e poi gettate via dai democristiani di ieri e di oggi, mentre la storia dell'apicoltura Corbecco, tra Urbino e Fossombrone, ci illumina con la speranza di una nuova vita per l'agricoltura e per la condivisione nelle campagne.

Ci sono ancora pagine anche per condividere la nostra riflessione sullo sfruttamento della terra e sui danni della tecnologia come strumento di potere, che si concretizza, passata l'estate e i suoi tormentoni, in un'inchiesta sullo stato del litorale adriatico consumato dall'industria del turismo e in una traduzione inedita in italiano di uno scritto di Miguel Amorós sulle basi dell'anti-industrialismo. In conclusione proponiamo come di consueto un contributo sulla storia delle lotte sociali del territorio con una scheda biografica che sa farci anche sorridere e, infine, spazio alla recensione.

Amatrice, settembre 2016.

ZONA ROSSA

Di *Redazione*

★ **NON È FACILE PRENDERE PAROLA SU QUANTO ACCADUTO** alla fine dello scorso agosto in quel lembo di dorsale appenninica ai confini tra Marche, Lazio e Umbria, quando un terremoto di magnitudo 6.2 alle 3.36 di notte, seguito da altre scosse, ha sconvolto la tranquilla quotidianità di paesi e frazioni montane, appartate e silenziose. Accumoli, Amatrice, Arquata, Pescara del Tronto e gli altri piccoli borghi non esistono più per come li conoscevamo. La scossa li ha quasi letteralmente rasi al suolo, lasciando sotto le macerie oltre trecento morti. Non c'è residente che non abbia perso almeno un familiare o un amico. Ogni parola rischia di suonare vana di fronte al lutto e al dolore.

Nei giorni successivi alla tragedia l'Appennino si è riempito di sciacalli. Bestie che si nutrono di animali uccisi da altri predatori. Frotte di giornalisti da tutta Italia e anche dall'estero, in posa davanti a case sbriciolate e in cerca di dolore fresco da succhiare con i loro microfoni per confezionare il "servizio". Quale sia lo sguardo di un terremotato ce lo mostrano invece i fotografi con le loro gallery e fotoracconti della tragedia: per il grande pubblico è questa l'informazione che conta. Serie di scatti che senza alcun pudore violano l'intimità e la dignità di persone che in un attimo hanno perso la casa e gli affetti, per mostrare al pubblico quello che già tutti sanno.

E poi c'è l'apparato dei soccorsi. Competenze che non tutti possiedono, indispensabili, da un certo punto di vista, per estrarre corpi intrappolati, salvare vite umane, garantire assistenza immediata. "Grazie" è, a ragione, una delle parole più pronunciate in simili scenari. Poi però un mare di pettorine di tutti i colori prende ad affollare strade e sentieri di questi paesi di montagna, ognuno a prendere ordini da qualcun altro, ognuno a organizzare qualcosa, "soprattutto – è stato scritto – la loro stessa permanenza nel luogo". Quanto abbiamo visto succedere a L'Aquila pochi anni fa ce lo ha insegnato: la macchina dell'emergenza si muove come un esercito di occupazione. Considera gli sfollati persone a ridotta capacità d'intendere e volere, materia inerme da accudire, rifocillare, tranquillizzare.

Ma questa volta abbiamo visto anche esempi positivi di come ci si possa muovere nell'emergenza. Le Brigate di solidarietà attiva, gli anarchici abruzzesi del Campetto occupato e altri compagni e compagne da tutta Italia, con impostazioni e modalità operative diverse, ci hanno fatto riscoprire il significato profondamente umano delle parole solidarietà e condivisione. Hanno ricordato a tutti, e in primo

luogo a loro stessi, che i sopravvissuti sono in grado di prendere decisioni e di autodeterminare il proprio presente.
Il momento immediato della catastrofe non è un buon momento per far leva sulle capacità di autorganizzazione delle comunità colpite, soprattutto in una società in cui il concetto di "comunità" di persone che abitano lo stesso territorio è assai indefinito. Presto, però, bisogna pur riprendere in mano le proprie vite, per non rimanere in balia di decisioni prese dagli stessi che, come abbiamo già visto altrove, recintano le tendopoli e – "per la vostra sicurezza" – chiedono di esibire i documenti all'ingresso e ostacolano la formazione di qualunque comitato spontaneo. Sul lungo periodo però, per la messa in sicurezza e la ricostruzione ci vogliono soldi. Tanti soldi. Che li tiri fuori lo Stato, senza tante storie. Chi volesse personalmente anche tramite del denaro far giungere la propria vicinanza alle popolazioni colpite si risparmi gli sms e dimentichi l'iban della Protezione civile, ma lo faccia attraverso i canali diretti che sono stati attivati.
La brutalità del terremoto ci ha messo sotto gli occhi l'estrema fragilità di questi paesi appenninici. Borghi montani di grande suggestione che da troppo tempo fanno i conti con lo spopolamento e ritrovano un po' di vita giusto in estate, quando le tante seconde case accolgono gli abitanti delle città e i nipoti vanno in vacanza dai nonni. La proporzione tra morti e abitanti, anche al netto dei turisti presenti nel luogo sbagliato al momento sbagliato, fa impressione. I comuni di Amatrice e Accumoli in provincia di Rieti, contano circa 2.650 e 650 abitanti. Nel versante marchigiano, Arquata del Tronto ne ha 1.200, con tutta una serie di piccole e piccolissime frazioni (Pescara del Tronto, Colle, Pretare ecc.) abitate da un pugno di residenti. La popolazione già in allerta ha reagito con prontezza e lucidità alle successive scosse di ottobre e novembre, evitando così per ora nuove vittime. Ma alla mappa dei crolli si aggiungono altri punti chiave della geografia appenninica: Camerino, Visso, Ussita, Norcia per citarne solo alcuni.
L'autunno è già arrivato, le prime nevicate sono alle porte. Si prospettano mesi difficili, soprattutto per coloro che stanno resistendo alla tentazione di un parcheggio in qualche lontano albergo. Confidiamo nella tenacia che sappiamo caratterizzare questi paesi di montagna, auspicando che quanti hanno lì cuore, legami e radici prendano davvero in considerazione l'idea di tornare a rivitalizzare un territorio che non ha nulla da invidiare alle grandi città o alle coste, per riprendere il filo che il terremoto ha momentaneamente spezzato.
Stiamo seguendo l'evolversi della situazione, ne daremo conto sui nostri canali online e sul prossimo numero della rivista.

Amatrice, settembre 2016.

In alto: **Fermo** - La piazza.
In basso: **Fermo** - Il luogo dell'omicidio di Emmanuel.

FERMO E IL FASCISMO QUOTIDIANO

Appunti per un'inchiesta militante sul neofascismo nelle Marche

Di *Vittorio*

L'esistenza della mano e del braccio si associa sempre a quella della testa. La storia degli esecutori, a volte maldestri ma feroci del fascismo di provincia, è sempre tristemente simile a se stessa. Eppure è necessario raccontarla per imparare a difenderci. I fatti sono noti: il 5 luglio 2016 Amedeo Mancini in compagnia dell'amico Andrea Fiorenza dopo aver insultato con l'epiteto "scimmia africana" Chinyere, compagna di Emmanuel Chidi Namdi, uccide a pugni lo stesso Emmanuel che aveva giustamente risposto all'aggressione e agli insulti. La notizia dell'omicidio del rifugiato nigeriano solleva in tutta Italia una forte indignazione accompagnata ad una copertura mediatica che fin da subito punta sul sensazionalismo e sulla manipolazione dei fatti. Mancini, arrestato soltanto il giorno successivo al pestaggio, nega qualsiasi adesione a ideologie razziste e neofasciste, ma immediatamente grazie a un lavoro di contro-informazione dal basso emerge il suo profilo di picchiatore fascista funzionale al gruppo fermano di CasaPound nonché alla borghesia locale. Infatti più fonti confermano che Mancini sia stato ingaggiato da diversi padroncini locali come buttafuori e per allontanare dalle vetrine del centro cittadino profughi e migranti indesiderati. In una infame campagna di disinformazione estiva si distingue subito, a livello locale, «Il Resto del Carlino», mentre sul piano nazionale tutta la galassia mediatica delle destre si appiattisce sulla versione veicolata da CasaPound e legittimata da Matteo Salvini: l'immigrazione è un problema sociale che può innescare delle reazioni violente da parte degli italiani esasperati. In questo quadro la responsabilità della propria uccisione ricade sulle stesse vittime. Dal 9 luglio parte una campagna mediatica sempre più esplicita in difesa di Mancini che sfocerà nella diffusione di magliette, sciarpe della tifoseria della Fermana, video e nell'hashtag "io sto con Amedeo" abbracciato su internet da tutto il vasto mondo del neofascismo provinciale e nazionale. CasaPound mantiene aperta una sede nel centro cittadino in via Paccarone e anima un gruppo di Blocco studentesco attivo in città con cui Mancini era solito farsi fotografare durante le iniziative pubbliche. Due settimane dopo, il 20 luglio, vengono arrestati sempre a Fermo Martino Paniconi e Mario Bordoni anche loro ultras della Fermana, conoscenti di Mancini, accusati di aver piazzato quattro bombe davanti ad altrettante chiese vicine alla rete di accoglienza dei migranti guidata da don Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco. Il procuratore di Fermo Domenico Seccia butta altro fumo negli occhi dell'opinione pubblica accreditando che i due neofascisti siano degli anarchici, basandosi sul possesso di un libro sequestrato nell'abitazione di uno dei due e negando gli ovvi collegamenti politici con l'omicidio di Emmanuel e l'ostilità contro i rifugiati alimentata dai neofascisti locali. Intanto grazie al sostegno e al sorprendente attivismo mediatico dell'av-

vocato Francesco De Minicis, tra l'altro attivo difensore della grossa malavita marchigiana, Mancini riesce ad ottenere gli arresti domiciliari già il 12 ottobre, tre mesi dopo l'arresto. Infine arrivano anche gli utili idioti, i consiglieri del M5S di Fermo che il 25 settembre propongono un ordine del giorno per difendere Fermo dal danno di immagine causato, a loro dire, dalla cattiva pubblicità provocata dai pochi che hanno denunciato le responsabilità di una parte della cittadinanza nel clima di intolleranza e razzismo che si respira in città. Ma cosa è Fermo? Di certo non è un'eccezione, stiano tranquilli i difensori del turismo locale, sono in buona compagnia in questo paese. Ma perché questo omicidio per certi versi così atteso e benvenuto dalla destra nazionale è avvenuto proprio nella provincia marchigiana? Siamo andati a intervistare alcuni testimoni chiave delle trasformazioni politiche e sociali in corso nel territorio fermano per iniziare un'inchiesta sul neofascismo nelle Marche che non è più possibile rimandare. Giustizia e verità per Emmanuel e la chiusura della sede neofascista locale, ci sembrano la richiesta minima da sostenere contro ogni tentativo di insabbiamento e manipolazione.

LA NOSTRA INCHIESTA inizia tornando sul territorio della provincia di Fermo. In una piovosa serata di fine agosto riusciamo a parlare con Paolo e Giacomo del Centro sociale Officina Trenino di Porto San Giorgio (FM), da tanti anni militanti antifascisti e antirazzisti sul territorio della provincia.

A partire dall'ascesa della Lega nelle Marche e da tutta la dinamica che si è innescata attorno ai comizi di Salvini del 2015, vorremmo capire cosa stia succedendo sul territorio regionale, che spostamenti stanno avvenendo all'interno della destra, che forza hanno i gruppi neofascisti. Cercare, insomma, di fare un po' una mappatura perché la penetrazione leghista e fascista non si estenda ma, anzi, possa essere fermata. Dopo i noti fatti accaduti a Fermo pensiamo sia doveroso partire proprio da qui. Potete aiutarci a costruire il primo tassello di quest'analisi?

Paolo: Ad aprile dell'anno scorso Salvini fece un giro di comizi in regione, da Ascoli a Senigallia, incontrando varie contestazioni. Qui a Porto San Giorgio il comizio è durato cinque minuti perché, insieme a noi, c'erano un centinaio di persone a contestarlo. Nel momento in cui si sono alzati i toni per impedire a Salvini di parlare, lui ci ha rivolto l'epiteto di "fascisti", proprio mentre sotto al suo palco c'erano una decina di soggetti di CasaPound, circondati dalla celere, e tra loro Amedeo Mancini. Negli ultimi anni CasaPound ha provato a radicarsi anche a Porto San Giorgio ma senza mai riuscirci. Avevano proprio puntato su Porto San Giorgio che doveva essere il tassello per avanzare da Ascoli e San Benedetto, dove sono già molto forti, verso nord. Ma ogni volta che hanno provato ad andare in piazza c'è sempre stato qualcuno che li è andati a contestare, si è sempre dovuta schierare la celere, una cosa che forse dagli anni Settanta non si era mai vista qui nella provincia. Il Centro sociale non ha fatto tutto da solo. Per garantire un minimo di vigilanza c'è stata attenzione da parte di tutti, non solo nostra, anche da parte di certa sinistra più istituzionale, di associazioni di volontariato cattoliche o di altri soggetti che sono lontani anni luce da noi su altre cose, ma contro questa gente che viene

qui a provocare, a fare i saluti romani in piazza, si è riusciti a fare fronte comune. A Fermo invece queste cose non succedono. Qui si fa, in vari modi, pressione sull'amministrazione; tanto per fare un esempio, se il Centro servizi del volontariato vede un manifesto abusivo di CasaPound, a stampo razzista, alza la cornetta e chiama i vigili urbani per protestare e farlo staccare. A Fermo come dicevo non c'è niente di tutto questo, mentre CasaPound agisce nella più totale indifferenza, anzi forse anche coccolata in alcuni casi dall'amministrazione comunale.

Chi governa la città di Fermo?

Paolo: Fermo è guidata da una lista civica, con sindaco Paolo Calcinaro. L'assessore al turismo è di Fratelli d'Italia, lui stesso era candidato sindaco in un'altra lista in cui erano presenti anche elementi di CasaPound, poi c'è stato un accordo in fase di ballottaggio. La lista del Pd ha presentato come candidato un carabiniere e ha perso. Calcinaro ha stravinto con quasi il 70% dei voti. Questa lista civica che ha vinto presentandosi come il nuovo che avanza non ha mantenuto non dico un impegno antifascista, ma nemmeno un atteggiamento democratico di base. Sulla vicenda specifica dell'omicidio di Emmanuel ha tenuto davvero un profilo molto molto basso, anzi direi ambiguo più che basso.

Questo per debolezza politica o per opportunità?

Giacomo: Sicuramente per opportunità. Tenete conto che l'humus in cui si è sviluppata l'esperienza politica del sindaco è quello della curva della Fermana e non poteva certo, per opportunità politica, contrastare chi ha rappresentato il suo zoccolo duro alle passate elezioni. Paolo Calcinaro nasce in curva, anche politicamente.

Ci potete dare una lettura "di classe" della situazione fermana? Nel senso di aiutarci a identificare qual è la base di consenso della destra e di Calcinaro che, ci pare di capire, sia collocabile a destra, una destra sociale se vogliamo.

Giacomo: Io non credo che sia né una questione di classe, né una questione di un preciso collocamento di Calcinaro a destra. Penso piuttosto, come abbiamo ripetuto tante volte, che ci sia molta confusione: basti pensare che due dei consiglieri più votati della lista di Calcinaro vengono da Rifondazione comunista e non come semplici tesserati, erano militanti. L'abilità del sindaco è stata di far passare quella sua lista civica come una lista "né di destra né di sinistra". E se alle ultime elezioni Grillo ha preso solo il 6% dei voti a Fermo, un motivo c'è: il cosiddetto dissenso è confluito in quella lista.

Il movimento dei forconi è stato presente qui?

Paolo: Sì, anche se è stato molto marginale. Da Ascoli e Fermo sono venuti anche a Porto San Giorgio sulla rotonda al casello dell'autostrada. Sono rimasti per un

paio di settimane e nelle foto, anche in quell'occasione, insieme a CasaPound c'era Amedeo Mancini.

CasaPound, a Fermo, abbiamo capito che è legata a Fratelli d'Italia, una parte politica che sta dentro l'amministrazione comunale, possiamo quindi dire che non giochi da sola ma sia parte di un gioco più grande?

Giacomo: Io darei una lettura che esce un po' dai classici canoni della destra. Fermo è diventata nel tempo una città intollerante e non riesco a darmi una spiegazione univoca del perché ciò sia avvenuto. Non è una città fascista ma è una città oggi vergognosamente intollerante e quando il sentimento nei confronti del diverso e dell'altro diventa così astioso certe istanze trovano facile terreno. Mi riferisco alle istanze razziste di CasaPound e di Fratelli d'Italia. I loro volantini sono stati attaccati sia a Fermo che a Porto San Giorgio e le reazioni sono state differenti: a Porto San Giorgio c'è chi si è attivato subito affinché venissero tolti o anche strappati, a Fermo questo non è accaduto. Il problema non è quindi solo CasaPound in sé, ma un clima diffuso in città. Anche perché CasaPound, da sola, in fondo sposta poco: il nucleo militante sono un pugno di ragazzi tra i venti e trent'anni, che si portano dietro un po' di studenti medi superiori del Blocco studentesco.
Addirittura ricordo che perfino in alcune assemblee di Rifondazione comunista c'erano compagni anche grandi, che avevano maturato esperienze politiche importanti, che nelle loro parole esprimevano questo sentimento di intolleranza. Soprattutto nelle periferie, nelle zone a nord di Porto San Giorgio, a Lido di Fermo, a Lido Tre Archi...

Da dove nasce, secondo voi, questa intolleranza? Cioè: qual è il problema reale? La pressione migratoria che in questa provincia crea problemi? La competizione sui posti di lavoro? La crisi che ha esacerbato la situazione?

Paolo: La crisi ha in parte influito, soprattutto con la chiusura dei calzaturifici, ma la questione riguarda principalmente il bombardamento mediatico che ti porta a vedere la causa dei problemi e quindi a prendertela con chi sta peggio di te, quindi con il profugo, il migrante. Questo non è un problema locale ma investe l'intero Paese. Sul piano locale di Fermo, ad aggravare la situazione bisogna aggiungere il dissolvimento di tutto quello che poteva rappresentare un argine: movimenti non ce ne sono, l'associazionismo è poco presente e anche la sinistra istituzionale ha completamente abdicato qualunque ruolo su questo piano.
Giacomo: Sappiamo che perfino il presidente dell'Anpi di Fermo ha contattato alcuni ragazzi la cui intenzione era di partecipare alla manifestazione del 9 luglio organizzata da noi e dai centri sociali, dicendo loro di non andare perché sarebbe successo "qualcosa". Questa è una notizia che ci hanno riferito di seconda mano, ma da una fonte indiscutibile. E infatti l'Anpi di Fermo è stato l'unico della zona a non aderire alla nostra manifestazione.

Fermo, corteo antirazzista e antifascista del 9 luglio 2016 - *In alto:* foto di Gianfranco Mancini.

Fermo, corteo antirazzista e antifascista del 9 luglio 2016 .

Veniamo alla figura di Amedeo Mancini, l'omicida di Emmanuel Chidi Namdi. Più passa il tempo più si vede come abbia goduto e stia godendo alla luce del sole di coperture a tutti i livelli, da parte dei giornali locali, della politica, di tutti. Sul piano legale è difeso da un avvocato importante sulla scena locale che in passato ha difeso malavitosi di grosso calibro e che non è un avvocato di movimento della destra. Perché tutto questo impegno in difesa di un personaggio che è stato descritto come marginale, balordo, irruento, sicuramente non come un personaggio dal profilo politico? Vorremmo capire quanto questo Mancini sia una sorta di "mazziere freelance" e quanto invece sia affiliato o meno a un'organizzazione specifica.

Giacomo: È vero che oggi Mancini ha parecchie sponde, ma anche prima non era affatto isolato nella socialità fermana, perché per il suo modo di essere ha fatto comodo a molti. Ha fatto comodo alla tifoseria e anche ai gestori dei locali che quando accadeva qualcosa invece di chiamare la polizia chiamavano in maniera informale Amedeo, che se la sbrigava con i suoi modi. Si dice che abbia fatto comodo a qualcuno anche per il recupero crediti. Era quindi un personaggio fortemente funzionale a certe dinamiche sociali fermane. Ben conosciuto, tutti lo conoscevano. Ha fatto il militare nei parà. Aveva sulle spalle un Daspo, si era già reso responsabile di aggressioni. Ricordo una quindicina di anni fa, quando an-

cora seguivo la Fermana, durante una trasferta a Pesaro lui fu capace di smontare un intero vagone del treno, da solo, senza che nessuno dicesse niente.
Paolo: Noi abbiamo sempre detto che Mancini non è un personaggio isolato, ma perfettamente integrato nell'ambiente della destra neofascista fermana. Negli ultimi tre anni ha partecipato a tutte le iniziative e i banchetti di CasaPound. Non so se fosse tesserato o meno, ma non è una forzatura dire che era assolutamente organico a CasaPound. I giornali hanno invece insistito nel connotarlo semplicemente come un ultrà. Questo, come Valerio Marchi insegna, è il classico *folk devil*: per coprire i fascisti diamo in pasto gli ultrà, o almeno quello che rimane del movimento ultrà, che a Fermo comunque c'è anche se ora sta facendo la scelta demente di solidarizzare apertamente con Mancini. È stata evidentemente una strategia mediatica per coprire la presenza di CasaPound, ma anche della Lega e di Fratelli d'Italia, in tutta questa storia.
Un paio di giorni prima della manifestazione del 9 luglio, ho chiamato personalmente il referente di Porto San Giorgio del Resto del Carlino, che è una persona molto tranquilla che ha sempre pubblicato le notizie sulle nostre iniziative culturali, il quale mi ha detto che purtroppo non avrebbe potuto fare niente perché tutto quello che stava succedendo a Fermo in quei giorni passava direttamente dalla redazione nazionale. Cioè, tutti gli articoli che sono usciti sulla cronaca di Fermo erano sottoposti all'approvazione della redazione nazionale, dove scattano ben altri meccanismi di indirizzo e di controllo.

Chi sono adesso i capi ultrà della Fermana?

Paolo: Uno è quello che è stato arrestato il 20 luglio per le bombe piazzate davanti alle chiese [Martino Paniconi, n.d.r.]. Altri sono personaggi ambigui che hanno sempre giocato sul non far entrare la politica in curva, sul "né destra né sinistra", ma a noi non ci hanno mai fatto fessi, sappiamo che significa.

Per quanto riguarda queste bombe a cui hai fatto cenno, abbiamo notato che don Vinicio aveva immediatamente accomunato le due cose, cioè l'aggressione razzista ad Emmanuel e gli attacchi contro le chiese responsabili dell'accoglienza dei profughi. Poi però Seccia, il procuratore capo di Fermo, subito ripreso da tutti i media, ha tirato fuori la notizia che gli arrestati fossero due "anarchici". A noi ci suona come un depistaggio bello e buono, una mossa utile solo a gettare ulteriore confusione sulle responsabilità politiche di questi fatti.

Paolo: Le bombe sono state a sfondo razziale, contro i centri di accoglienza. Questo è chiaro. Non a caso le hanno messe nelle chiese che facevano capo alla comunità di Capodarco e al Duomo come simbolo centrale. I due arrestati abitano proprio a Capodarco e i discorsi che facevano sono di razzismo e intolleranza, altro che anarchici. Anche se non sono organici a gruppi neofascisti, di fatto sono dei fascisti. Don Vinicio è un personaggio molto potente a livello nazionale e anche molto abile. La riforma del Terzo settore del governo D'Alema l'ha scritta

lui qui a Capodarco. Ha sicuramente contatti anche in procura, quindi è evidente dalle sue dichiarazioni iniziali che sapeva qualcosa di circostanziato. Con la sua uscita ha probabilmente voluto tenere alto a Fermo il livello d'allerta, come a dire: attenzione non è solo Mancini, ma c'è anche qualcosa che si muove attorno. Noi non possiamo dirci amici con don Vinicio, la comunità di Capodarco nonostante le ragioni sociali delle sue origini è diventata oggi un vero potentato, ma diciamo che ha giocato un ruolo dal punto di vista mediatico di contraltare, per quanto ha potuto, rispetto alla diffamazione e alle false testimonianze.

Giacomo: Ciò che fa strano è che pur essendo un potentato con amicizie e legami politici importanti, la comunità di Capodarco non è riuscita nel fermano a permeare la sensibilità della società civile; non è riuscita, prima, a fermare quel meccanismo di intolleranza e, poi, a ribaltare la narrazione falsificata delle vicende dell'ultimo periodo.

Uno degli obiettivi di questo tentativo di inchiesta che stiamo cercando di fare è dare degli elementi per capire il meccanismo con cui in provincia avanza il "fascismo quotidiano", pensiamo lo si possa definire così, perché il fascismo militante si amplifica con una fascia di popolazione "normale" che lo banalizza. È un fascismo normalizzato. A Fermo, oggi, è evidente che questa posizione politica ha dei punti di forza, ma come vedete il prossimo futuro? Che cosa si può fare?

Giacomo: Difficile rispondere perché il panorama è al momento abbastanza sconfortante. Nei giorni immediatamente successivi a quanto accaduto a Fermo ho assistito a diverse discussioni tra chi si posizionava da una parte e chi dall'altra, chi a favore di Mancini e chi del ragazzo massacrato, ma non ho mai notato un tentativo di comprensione e di contestualizzazione di ciò che è accaduto. Era un dialogo tra ultrà. Dopo di che, amici come prima. Ed entrambe le posizioni evidenziavano una forte intolleranza. Anche i discorsi di chi difendeva Emmanuel erano del tipo: "sì ma quello viene da fuori, ha attraversato la Libia ecc."; il problema non credo sia l'aver attraversato la Libia, il problema prima di tutto è il riconoscimento di qualche cosa e di qualcuno di differente che arriva qui, poi come ci sia arrivato, se in aereo o patendo l'inferno del deserto e poi della Libia, non c'entra niente, eppure vedo una grande leggerezza nel leggere il fenomeno migratorio, a destra come a sinistra.
Va anche detto che nei giorni successivi ci si è attaccati alla lesione della "fermanità", perché questo avvenimento avrebbe leso l'immagine della città. Lo stesso sindaco ha detto che è stato un *vulnus* per Fermo: l'impressione che si ha è che sia stato un *vulnus* perché non andava comunicato all'esterno, non perché è successo!
Paolo: Noi siamo una piccola realtà a Porto San Giorgio e siamo pochi, Fermo è veramente la terra di nessuno e non credo che noi abbiamo le forze per intervenire lì. Si è visto con la manifestazione del 9 luglio: non c'è stata una risposta, la città si è chiusa a riccio e in alcune forme ha dato totale solidarietà a Mancini. Mancini in città non solo non è stato isolato, ma c'è chi ne ha fatto un simbolo, ha stampato e va in giro con le magliette "Io sto con Amedeo". Purtroppo pare

Idioti fascisti.

che Fermo sia pronta, che il suo tessuto sociale sia pronto per il fascismo. Se gli stessi collettivi studenteschi di Fermo sono venuti in assemblea qui da noi a sostenere che non volevano aderire alla manifestazione dei centri sociali, ma solamente a quella del martedì successivo organizzata dalla Cgil (che è stata una cosa vergognosa), se neanche a diciotto anni hai la spinta per... io che ti posso dire...!
Qualcuno ha ritenuto sia stato un errore non fare diventare il caso di Fermo un caso nazionale da parte del movimento. Noi la risposta che con le nostre forze siamo riusciti a dare è stata appunto quella manifestazione che ha portato in piazza tre o quattrocento persone, anche se ne riconosciamo tutte le debolezze, con l'impossibilità di rivendicare qualsiasi cosa, sia sul percorso che sull'arrivo, la piazza centrale inagibile etc.

I rifugiati presenti nelle Marche con permessi temporanei di protezione umanitaria come Emmanuel e Chinyere sono rimasti senza parola pubblica per tutti questi mesi. E ancora oggi non è semplice farli parlare. Non siamo riusciti a raccogliere neanche un'intervista; paura, sfiducia, isolamento imposto dalle stesse strutture di accoglienza rendono sostanzialmente invisibile il vissuto di centinaia di persone nella nostra regione. Abbiamo allora intervistato Giulia, operatrice sociale nell'accoglienza dei minori migranti non accompagnati in provincia di Fermo.

Poi raccontarci come è organizzata la gestione dell'accoglienza a Fermo e provincia e di cosa ti occupi personalmente?

Giulia: Penso che l'accoglienza sia un fenomeno sociale "incontrollabile" ma che vada amministrato, il problema è chi e come lo fa. È vero che l'intera società ha una sua parte in tutto questo, ma fondamentalmente sono le istituzioni a definire come l'accoglienza debba svolgersi. Secondo me uno spartiacque significativo e con conseguenze evidenti, si ha tra progetti Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*)* e progetti gestiti direttamente dalle prefetture, queste ultime gestiscono appunto la cosiddetta "emergenza" e noi sappiamo bene cosa implica questa definizione. Secondo il Dlgs 142 del 18/08/2015, ma anche secondo quanto recita la *Carta per la buona accoglienza delle persone migranti*, il sistema di accoglienza Sprar deve essere il modello al quale ispirarsi per realizzare

l'accoglienza nel nostro paese, ma ad oggi il decreto e la *Carta* sono pressoché disattesi e infatti assistiamo al proliferare di progetti di accoglienza che vedono decine se non centinaia di richiedenti asilo letteralmente "ammassati" in strutture quali vecchi alberghi in disuso o in generale strutture ricettive poco operative.
Io lavoro come educatrice presso una comunità educativa per minori, che accoglie sia minori stranieri non accompagnati sia minori del territorio affidati alla nostra struttura dal tribunale per i minorenni. Detto questo, vivo l'accoglienza quotidianamente e posso affermare che la parte del nostro lavoro più gratificante è quando supportiamo i nostri ragazzi nell'iter per la richiesta d'asilo e quindi, insieme a loro, lavoriamo sulla ricostruzione della storia personale che va poi presentata alla commissione territoriale. Per i ragazzi che non possono avanzare richiesta d'asilo avviamo un progetto d'integrazione che va dalla ricerca di un lavoro all'ottenimento di un permesso di soggiorno nel nostro paese. La struttura nella quale lavoro è attiva da dieci anni: non ci sono mai stati dinieghi, cioè le richieste avanzate dai nostri ragazzi sono state sempre corrisposte da un parere positivo della commissione, questo sia perché i nostri ragazzi sono minorenni, sia perché abbiamo l'opportunità di lavorare e relazionarci con loro in modo molto costruttivo e presentare un'istanza valida e credibile. Anche i tempi per ottenere le risposte dalla commissione sono tempi accettabili, parliamo di qualche mese di attesa al massimo.
Per quanto riguarda gli adulti esistono in zona progetti Sprar particolarmente interessanti. Attualmente sono attivi due progetti patrocinati dal Comune di Porto San Giorgio, uno dal Comune di Fermo e uno dalla Provincia di Fermo. Anche in questi casi, che io sappia, ci sono le possibilità per lavorare in maniera molto seria e precisa e dinieghi da parte della commissione, in genere, non ci sono. Uno dei progetti di Porto San Giorgio, nato una decina di anni fa circa, accoglie soggetti adulti, maschi, con disagio psichico, quindi anche in questo caso, a fronte di richieste impostate correttamente, è difficile non ottenere il riconoscimento dello status di rifugiati.
I progetti Sprar ai quali ho fatto riferimento (Fermo, Porto San Giorgio) lavorano al meglio, curando attentamente l'apertura al territorio e favorendo conoscenza e partecipazione da parte della comunità. Ricordo, tra le varie occasioni di formazione aperte al territorio e proposte dall'organizzazione e dalle équipe che gestiscono i progetti Sprar, una in particolare che si svolse proprio a Porto San Giorgio, un corso sull'etnopsichiatria in collaborazione con il Centro Fanon di Torino. Non ho memoria di attività simili, o presentazioni al territorio, per i progetti gestiti dalle prefetture che, non si sa perché, di solito sono gestiti da organizzazioni che assomigliano più a comitati d'affari creati ad hoc, che non hanno una tradizione né nel settore socio-sanitario né per quanto riguarda migranti e accoglienza. Inoltre si assumono troppo spesso persone senza competenze, dalle quali puoi anche sentire considerazioni razziste e mi dispiace dirlo perché in fondo sono essi stessi lavoratori poco tutelati; è ormai cosa nota il sempre maggiore ricorso ai voucher per pagare gli operatori sociali, che già da contratto collettivo nazionale dei lavoratori sono a mio avviso sottopagati se pensiamo all'entità e alla mole di lavoro di cui si fanno carico (circa 8 euro netti è la paga oraria). Alcune di queste

Vermi di Rouge - Affidabili.

considerazioni potrebbero anche essere sbagliate, non ho prove materiali per confermarle, ma sono sinceramente il frutto di ciò che percepisco lavorando nel settore.

Da quello che sappiamo, una differenza tra progetti Sprar e progetti gestiti dalle prefetture è che i primi devono passare attraverso i Comuni. A volte i bandi vanno deserti perché i Comuni, sottoposti all'attuale pressione politica contro i migranti, hanno paura anche semplicemente di mettere a disposizione una struttura, per il timore di suscitare reazioni negative nella cittadinanza provocata dalle campagne razziste delle destre.

Giulia: È evidente che esiste la volontà di creare tensione e malessere nei confronti del fenomeno migratorio. A mio avviso questa volontà origina dalle componenti politiche più vili del Ministero dell'Interno. Per creare tensioni si comincia con l'eliminare le condizioni attraverso le quali il fenomeno migratorio si svolgerebbe in maniera assolutamente serena, costruttiva e positiva, come avviene nei progetti di cui vi ho detto. Quando ascolto un rappresentante della Prefettura affermare che non è poi così certo che sia meglio distribuire in maniera capillare i migranti lavorando su piccoli numeri piuttosto che ammassarli a decine in una qualche struttura, ciò mi lascia sinceramente a bocca aperta... e mi convince di quanto affermo sul Ministero dell'Interno. Sempre lo stesso rappresentante afferma che averli tutti concentrati in una struttura favorisce ad esempio la frequenza dei corsi di lingua: "non devono nemmeno spostarsi per partecipare al corso d'italiano!". Al di là che siano migranti o meno, un conto è prendere cinquanta persone e metterle dentro una struttura abbandonata e riaperta per l'occasione, un altro conto è suddividerle tra più comuni, cinque o sei persone a Monte Urano, quindici a Fermo, cinque o sei a Sant'Elpidio a Mare e così via... I progetti Sprar della zona lavorano così, su questi numeri.
Qualche anno fa ho tenuto corsi di italiano a Porto San Giorgio e Monte Urano, quest'ultimo è un comune piccolissimo di circa 8 mila abitanti, ci riunivamo con una quindicina di ragazzi nel centro di aggregazione giovanile messo a disposizione dal Comune. Un giorno, uscendo, mi sono fermata a parlare con le persone che stavano al bar del paese, gente di una certa età, anche un po' chiusa, che mi hanno chiesto incuriosite che cosa facessimo e si sono stupite quando ho raccontato che c'erano dei migranti, richiedenti asilo, che vivevano nel loro stesso paese. Non se ne erano neanche accorti, non si era mai creato nessun problema di convivenza.

Questo è un esempio limite evidentemente. A Porto San Giorgio d'altra parte i ragazzi del progetto li vedi e li incroci per strada e soprattutto hanno creato nel tempo un grande legame e una grande collaborazione con il vicinato che, trattandosi di un vecchio quartiere, è composto principalmente da persone anziane.

Allora perché a Fermo si è creata questa situazione? C'è una tensione particolare? Ci sono gruppi che spingono su quest'emergenza? La contraddizione che ci stupisce, guardando le cose dall'esterno, è che la comunità di Capodarco è una comunità forte nel suo genere, storicamente radicata, con relazioni politiche importanti, con tutto intorno iniziative positive come hai descritto, eppure tutta questa situazione esplode proprio lì.

Giulia: Della comunità di Capodarco, dall'interno, vi posso dire poco. È vero che la sua storia nasce negli anni Settanta con le occupazioni abitative per i disabili e con l'accoglienza dei primi obiettori di coscienza, ma questa tradizione socialmente alternativa si è nel tempo trasformata in un grande business; ora la comunità di Capodarco è diventata una holding, è un'organizzazione che lavora a livello internazionale e gira voce ormai da tempo che le condizioni dei suoi lavoratori non siano delle migliori. Dal 2014, su richiesta della Prefettura, l'arcivescovo ha dato la disponibilità dell'ala ovest del seminario di Fermo, per un totale di 80 posti riservati a uomini, in seguito, nel centro ex-Sagrini (sempre a Fermo) si è avviata l'accoglienza di altre 20 persone, tra donne e bambini. Il seminario dove era ospite Emmanuel con la moglie è quindi un progetto di accoglienza con numeri molto alti, decine di persone che durante tutto il giorno non sembrano essere impegnate in attività di formazione e/o lavoro e che soprattutto non sono integrate nel tessuto sociale del paese nel quale vivono... ma questo non ha niente a che vedere con la dinamica che ha portato alla tragica morte di Emmanuel e che ci ha sconvolto profondamente quest'estate.
Non è l'accoglienza che ha provocato un fatto tanto drammatico, il problema è un altro ed è legato alla socialità del territorio. Paradossalmente il contesto da cui proveniva Emmanuel è il contesto di un'accoglienza silenziosa, quasi invisibile; ad un razzista dovrebbe dare più fastidio vedere i ragazzi accolti nel sistema Sprar impegnati nei vari progetti di integrazione (laboratori, tirocini, formazione) piuttosto che cento rifugiati "internati" al seminario. Il problema di fondo, come dicevo, è legato al disagio sociale, un disagio che ha portato Amedeo Mancini ad individuare in un giovane nigeriano il suo capro espiatorio e i due "bombaroli" a scegliere grossolanamente la "chiesa" come causa di tutti i (loro) mali. Parliamo di soggetti con enormi difficoltà di integrazione, emarginati e allo stesso tempo strumentalizzati dalla loro città, Fermo, ma evidentemente incompresi dalla "fermanità" che da sempre difendono. Per loro è disperata ricerca di un'identità, che si conclude drammaticamente in una deriva razziale e fascista. I fermani e il sindaco di Fermo, d'altra parte, hanno mostrato qualunquismo e inconsapevolezza politica oltre alla (ridicola) necessità di difendere l'immagine di Fermo. Ricordiamo inoltre Amedeo Mancini presente al comizio di Salvini a Porto San Giorgio

nel giugno 2015, naturalmente dalla parte di Salvini, e sempre Mancini con i due arrestati per le bombe, Paniconi e Bordoni, impegnati nella campagna elettorale per l'attuale sindaco di Fermo Calcinaro.

Vorremmo anche cercare di capire come hanno reagito i migranti ospitati a Fermo e provincia nei giorni successivi all'omicidio. Al corteo del 9 luglio non ne abbiamo visti molti, quale può essere il problema? La paura? L'indifferenza? Il controllo a cui sono sottoposti da parte delle strutture che li accolgono?

Giulia: Intanto va detto che quando c'è stata l'aggressione a Emmanuel la notizia non è stata diffusa per molte ore e agli ospiti del seminario è stata addirittura tolta la rete wi-fi per almeno una giornata intera. Non so come lì dentro abbiano gestito quelle ore, tra l'altro Emmanuel è stato in coma all'ospedale per un po' di tempo, quindi probabilmente la moglie era con lui e forse non avrà avuto modo di comunicare con chi era dentro, che fino al pomeriggio successivo non ha saputo niente. Sul perché al corteo del 9 luglio non ci fossero gli ospiti del seminario (a parte qualche singola eccezione) la risposta è quindi facile: perché sono controllati. Li hanno invece fatti andare in massa alla manifestazione del martedì successivo, quella organizzata dalla Cgil.
Personalmente ho parlato di quanto era accaduto con i ragazzi accolti nella struttura nella quale lavoro. Il giorno in cui c'è stato il corteo dei centri sociali abbiamo evitato di farli partecipare, ma è stata una necessità dettata più che altro dal nostro dovere di tutelare dei minori. Fossero state persone adulte saremmo andati insieme.

Noi abbiamo un certo tipo di percezione di quale ruolo può avere la presenza dei fascisti sul territorio, più o meno forte, più o meno violenta e intimidatoria, ma ci chiediamo quale peso abbia questa presenza sulla vita quotidiana delle persone che cercano di avere un percorso di accoglienza, di integrazione. Ora che questa presenza fascista si è manifestata con tutte le sue connivenze e complicità, si sentono meno sicuri a Fermo?

Giulia: Il problema è che nessuno gliel'ha chiesto, nessuno si è confrontato con loro, ed è una cosa vergognosa. Dopo l'omicidio di Emmanuel ho avuto uno scambio continuo con gli ospiti della struttura nella quale lavoro e così come i miei colleghi ho sentito l'esigenza di confrontarmi su questa cosa perché i ragazzi vedono la televisione, leggono le notizie e parlano con noi, quindi ho avuto proprio questo bisogno di confronto, anche in maniera conflittuale con alcuni di loro. Cosa che invece né don Vinicio Albanesi, né i politici, né la stampa locale, né nessun altro mi pare si sia preoccupato di fare. Comunque, per quanto riguarda i ragazzi con cui lavoro, quando escono di solito non frequentano Fermo, né la frequentavano prima dei fatti accaduti, piuttosto venivano e continuano a venire a Porto San Giorgio, sia d'estate che d'inverno. Ma c'è un'ulteriore questione: i ragazzi con i quali lavoro sono adolescenti e chi sa oggi come trasmettere valori quali l'antifascismo, la non violenza, l'accoglienza dell'altro ai più giovani alzi la

Comunita' di Capodarco.

mano... non è retorica rammaricarsi del fatto che purtroppo oggi si sono persi tutti i modelli in questo senso, perché è con degli esempi concreti e con dei modelli reali che certi principi si spiegano e si comprendono. Evidentemente, e ne sono sempre più convinta, è solo chi come noi fa riferimento a una certa area politica e si avvale di determinate prassi che può ricostruire un immaginario fondato sull'accoglienza, la solidarietà e l'antifascismo.

Prima di questa dinamica della cosiddetta emergenza la gestione dell'immigrazione era basata a livello istituzionale sull'individuazione di diverse comunità, con i loro rappresentanti nei consigli comunali, le associazioni nelle consulte e così via. Ora questo meccanismo è saltato, anche perché i rifugiati hanno una permanenza molto più labile sul territorio e sono dipendenti dalle associazioni che li amministrano, in questo modo è più difficile per loro avere dei referenti che abbiano una parola pubblica e sembrano incapaci di creare un'azione collettiva e di autodifendersi. Quando ci fu a Firenze qualche anno fa l'omicidio da parte del fascista Casseri di CasaPound di due senegalesi in piazza Dalmazia ricordiamo una reazione di tutto il corpo organizzato dei senegalesi in Toscana, che aveva anche le sue ramificazioni istituzionali e aveva organizzato una grande manifestazione per affermare: "siamo un soggetto politico, ci dovete rispetto". Qui di una cosa del genere nemmeno l'ombra...

Giulia: Purtroppo sono proprio disgregati, questo è certo. Io quello che ho visto crearsi nel tempo è al massimo qualche amicizia, di poche persone che convivono e condividono un appartamento, ma più di questo non ho visto. Una reazione come hai descritto è mancata non solo per l'assenza di comunità strutturate dei migranti, ma perché è venuta meno anche una minima vigilanza democratica da parte della società fermana. La manifestazione della Cgil è stata una cosa ridicola, sembrava proprio confezionata e messa lì per dovere d'ufficio...

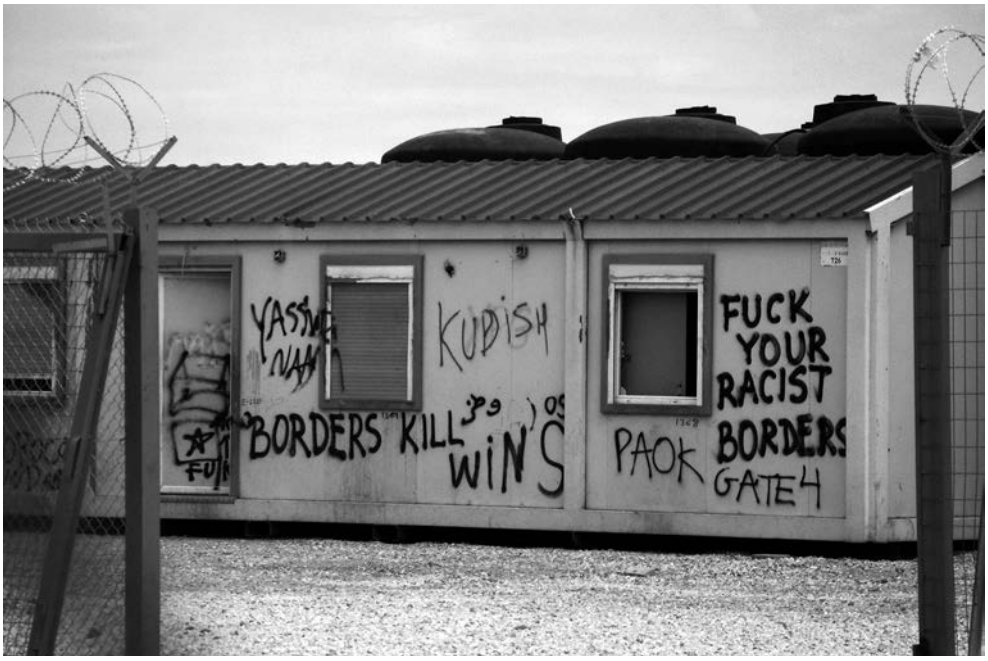
DA PESARO A SALONICCO: COMPLICI E SOLIDALI CONTRO OGNI FRONTIERA

Di *Gianluca*

Dei campi profughi, nella coscienza collettiva occidentale, si ha un'idea abbastanza astratta. La percezione di precise responsabilità storiche è falsata da una presunta estraneità della nostra cultura da simili barbarie. Se ne parla solo in riferimento a paesi altri, ovviamente più poveri e conflittuali, ovviamente fuori dai confini continentali. Proprio non ci si ricorda, purtroppo, di quanto la storia di questa Europa sia densa di accampamenti di disperati fuggiti da guerra e devastazione. E quando non c'è memoria la storia si ripete implacabile, incurante della sofferenza che produce. Tuttavia la questione dei profughi provenienti dai conflitti scatenati in Medio Oriente negli ultimi anni ha assunto dimensioni impressionanti, segno tangibile di quanto le guerre di "pacificazione" a firma NATO abbiano stravolto paesi come l'Iraq e l'Afghanistan. Lo stesso vale per un certo interventismo indiretto, che si muove tra complicità diplomatiche ed esasperazione dei conflitti locali, che nel caso della Siria ha prodotto il massacro di cui quotidianamente siamo spettatori impotenti. Questo senso di impotenza, tuttavia, è stato progressivamente scalfito dalle storie di chi ha deciso di schierarsi, mettendo in gioco il proprio corpo e in alcuni casi la propria vita. Qui vogliamo raccontare una di queste esperienze. La storia di un viaggio, da Pesaro a Salonicco. Il luogo dove si consuma la vergogna di un'Europa fallita, crollata sotto il peso dei muri e strozzata dal filo spinato.

★ **CIRCA VENTI PERSONE** provenienti un po' da tutto il paese si sono incontrate a Pesaro, il 29 luglio 2016, allo Spazio popolare MalArlevèt, ospitate e supportate in questa esperienza dai compagni e dalle compagne del posto. Obiettivo dichiarato del viaggio, oltre la consegna degli aiuti, è il monitoraggio e la documentazione della situazione. Affinché nessuno dica non lo sapevo, mai più. La Carovana per Salonicco, partita il 30 luglio dal porto di Ancona, composta da individualità provenienti dalle esperienze più diverse, ha stretto contatti con gli abitanti dei campi, distribuito aiuti, documentato giorno per giorno le spaventose condizioni di vita, raccolto un'enorme quantità di foto, video, interviste. Attualmente si lavora alla

Salonicco, campo profughi, agosto 2016.



Salonicco, campo profughi, agosto 2016.

produzione di una mostra e di un documentario, strumenti con i quali si vuole collettivizzare questa esperienza.

Ci siamo incontrati e confrontati con alcuni attivisti della carovana durante un'iniziativa sul tema allo Spazio popolare MalArlevèt di Pesaro. Ci hanno parlato del loro viaggio e chi di noi non è riuscito a partire ne ha compreso a fondo il senso. Ci hanno raccontato dei campi visitati, dei loro orribili nomi. Nea Kavala, Oroekastro "Cimitery", Softex, Vasilika, Sindos. Vecchie fabbriche abbandonate, luoghi sperduti nel nulla agli estremi margini della città, concerie che emanano in continuazione un tanfo orribile a cui non ci si abitua mai, enormi distese di pietre e di polvere. Luoghi in cui la vita è dura a partire dalla terra su cui sorgono. Torridi sotto il sole rovente dell'estate greca, allagati e immersi nel fango alla prima pioggia. Salonicco ospita più di 47.000 richiedenti asilo. Ogni dieci persone ci sono ben quattro minori non accompagnati, esposti dunque ai rischi più disparati, fatto confermato di recente anche dall'«Observer» che citando fonti dell'ONU ha confermato l'esistenza di episodi di abusi sessuali su minori nei campi greci. La Grecia, con Salonicco in testa, è divenuta il cuore della vergogna europea. Se altrove si erigono muri e filo spinato, è proprio in questo paese colpito dalla crisi che si è creata un'enorme bolla in cui i migranti vengono parcheggiati in attesa dello status di rifugiati, il che richiede tempi lunghissimi.

A produrre questa situazione sono molti fattori. Lo sgombero di Idomeni, gli accordi UE-Turchia sull'immigrazione, la chiusura a macchia di leopardo di gran parte della rotta balcanica, gli enormi rischi dei viaggi in mare che inducono molti a viaggiare via terra. In maggioranza siriani e curdi, ma anche irakeni e afghani, chi non vive per strada è abbandonato a se stesso nei campi governativi. In queste

strutture la miseria materiale si mischia a condizioni di vita degradanti in cui la dignità umana è messa a dura prova. L'assistenza medica è sporadica e insufficiente nei mezzi e nel personale a disposizione, il cibo che viene distribuito è spesso avariato o comunque di pessima qualità, la carenza d'acqua potabile non fa che aggravare la situazione tra l'infiacchimento della popolazione e le pesanti ricadute igienico-sanitarie, le continue tensioni tra i vari gruppi etnici contribuiscono infine a rendere ancora più insostenibile una situazione esplosiva.

A tal proposito ci ha molto colpito la storia degli yazidi, che hanno abbandonato in massa il campo in cui erano ospitati dopo forti tensioni con alcune comunità islamiche. 400 persone che si sono trasferite nel bel mezzo del nulla, senza tende né coperte, senza cibo né acqua. Il tutto per essere poi trasferiti in maniera coatta in un altro campo, sotto controllo militare. Ancora bloccati, ammassati e messi da parte. Molte altre sono le minoranze che subiscono le particolari dinamiche di sopraffazione che sovente proliferano in situazioni di questo genere. La violenza e il pregiudizio non fanno che riprodurre violenza e pregiudizio, come nel caso di una coppia di ragazzi siriani omosessuali, determinati a condurre insieme e senza vergogna il proprio viaggio nonostante il retroterra culturale con cui si confrontano sia molto ostico e complicato. Questi ragazzi, così come la comunità yazida, costituiscono probabilmente quelle categorie in un certo senso protette, perché particolarmente attenzionate dalle varie organizzazioni umanitarie operanti sul campo, comprese le agenzie dipendenti dall'ONU. Decine di migliaia di altre persone, invece, sopravvivono a stento nei campi e nel peggiore dei casi addirittura in strada. Ci viene raccontato, infatti, di

Salonicco, campo profughi, agosto 2016.

un'intera famiglia afghana, con una donna in procinto di partorire, accampata sull'asfalto. Isolamento e guerra ai poveri, questo succede nel cuore dell'Europa.
I movimenti sociali ovviamente non stanno a guardare. Nel corso delle interviste viene ribadito che la società greca ha risposto all'emergenza aprendo le proprie case, impegnandosi in prima persona in percorsi di supporto e solidarietà attiva. Sono fiorite nel corso degli ultimi anni le occupazioni abitative, gli ambulatori popolari, gli spacci alimentari, diverse raccolte di aiuti e beni di prima necessità, momenti importanti di lotta al fianco dei migranti in transito nel paese. La risposta repressiva è stata ovviamente brutale e proprio nei giorni in cui la Carovana era a Salonicco si sono svolti due importanti processi a carico di alcuni attivisti (greci e internazionali) arrestati a seguito del No Border Camp e di diversi sgomberi coatti di storiche occupazioni abitative in sostegno ai rifugiati. I compagni e le compagne provenienti dall'Italia hanno così colto l'occasione per portare la propria solidarietà davanti al tribunale di Salonicco, per ribadire ancora una volta la complicità contro chi combatte le politiche razziste dell'UE.

La progettualità politica dei movimenti sociali e le pratiche assistenzialiste per forza di cosa cozzano e coesistono al contempo. Le esperienze di autogestione sono soffocate sul nascere perché partono dal basso, producono autonomia e partecipazione, soprattutto non alimentano il sistema dei bandi di concorso e il circuito dei progetti europei che danno carta bianca alle ONG accreditate. Una costellazione complessa che si alimenta del volontariato, soprattutto giovanile.
Tuttavia il protagonismo dell'enorme massa di persone bloccate a Salonicco non ha tardato ad emergere. Proprio nei giorni in cui la Carovana monitorava la situazione sul territorio e si interfacciava con le diverse comunità esistenti ci sono stati diversi momenti di mobilitazione, anche abbastanza tesi. L'incendio di alcune strutture nel campo di Softex, sit-in, assemblee e marce pacifiche si sono alternate per alcuni giorni. I motivi di maggiore malcontento restano la carenza di acqua, la pessima qualità del cibo che benché sigillato arriva già avariato, l'assenza di assistenza medica, lo spaccio di eroina che dilaga sotto gli sguardi indifferenti delle autorità. In questo contesto basta un piccolo episodio per esasperare una situazione già di per sé al limite. Si muore di parto, le condizioni psicologiche sono al limite. Da tutto ciò sporadicamente queste persone provano ad emanciparsi dando vita a momenti di rivendicazione anche importanti, ma fortemente indeboliti dall'isolamento e dalla dura repres-

Salonicco, campo profughi, agosto 2016.

Salonicco, campo profughi, agosto 2016.

sione che ha colpito i movimenti sociali di supporto.
Terminato l'incontro ci guardiamo basiti. Cerchiamo una strada praticabile, una via di uscita percorribile. Il problema resta la frontiera, le politiche migratorie dell'UE, l'isolamento politico di queste persone, la mistificazione mediatica dei fatti, la complicità delle ONG in una gestione dei campi ai limiti della barbarie. Penso ai video di propaganda del governo greco in cui i campi vengono spacciati per strutture all'avanguardia. Penso ai ragazzini che si litigavano a spinte un po' di affetto intorno ai nostri compagni che distribuivano giochi. Penso a Save the Children e alla monopolizzazione dei campi loro assegnati, tanto da impedire al "personale non qualificato" la consegna di fogli di carta e pennarelli colorati. Penso ai leghisti da bar e a quelli che sostengono di aiutare i siriani a casa loro. Poi realizzo ancora una volta che casa loro non esiste più. Penso all'intervista di un ragazzino appena sedicenne, solo in Europa dopo aver lasciato la propria casa in macerie con sotto l'intera famiglia. Era uscito a comprare il pane.
Salgono la rabbia e il senso di impotenza. Cresce la consapevolezza di un'urgenza. Raccontare la vita e le aspirazioni di queste persone, disumanizzate dall'enorme macchina mediatica che tutto fagocita nel suo resoconto generalista. Non una massa di disperati, ma un popolo in cammino. Questa mi sembra la chiave giusta, la presa di posizione che può scardinare il pietismo e l'assistenza che dura il tempo dell'emergenza. Un popolo in cammino va sostenuto nel proprio diritto a muoversi liberamente. La complicità e la solidarietà attiva, ancora una volta, sembrano essere l'unico vero martello capace di distruggere le frontiere e le sofferenze che generano in milioni di persone in tutto il mondo.

Tommaso e le api - Foto di Andrea Simonetti.

COSTRUIRE STANDO IN MEZZO ALLE API

Intervista a *Tommaso* di Apicoltura Corbecco

L'apicoltura Corbecco è presente da parecchi anni sulle nostre colline. Fa parte del circuito Genuino Clandestino ed è una realtà che riesce a "funzionare" basandosi su una mentalità e un modello organizzativo ben distanti dalla tipica impresa aziendale. Il suo percorso e le sue prospettive si inseriscono nelle sperimentazioni di un modello di economia alternativa al sistema economico dominante, un modello fatto di relazioni orizzontali, reti territoriali e partecipazione. In questa intervista Tommaso ci racconta la sua storia, il legame con il territorio e il mondo agricolo, le difficoltà superate e da superare, la lotta costante ai condizionamenti che il mercato vorrebbe imporre, il concetto di "garanzia partecipata", i limiti della certificazione biologica e tanto altro.

Ci racconti come e quando hai iniziato la tua attività di apicoltore?

Appena quindicenne, dopo aver rubato un saggio sulle api dei primi del Novecento in un banco di libri usati, vengo travolto da un forte interesse e curiosità appassionanti. Io e Alessandra ci cimentiamo con i primi sciami naturali intorno al 2001, dopo che ci era morto il primo alveare acquistato in un impeto di fascinazione. La nostra attività si sviluppa nel contesto del gruppo di acquisto solidale di Pesaro, che è stato uno dei primi Gas della nostra zona. In quell'ambito ho avuto la possibilità di vendere i primi barattoli, che all'epoca erano più che clandestini, e questo mi ha permesso di cominciare a far esperienza e sperimentare il mondo dell'apicoltura senza alcun tipo di ansia imprenditoriale e senza dovermi porre troppi problemi, soprattutto quelli che derivano dall'aprire una partita iva sostenendo costi ingiustificati in quello che, se non si è figli d'arte, costituisce un salto nel buio. Questo fu possibile solo perché ero inserito in una piccola comunità che proteggeva questa mia ricerca personale. Nel frattempo per campare facevo altri mestieri: lavoravo come operaio, poi come imbianchino e poi nei cantieri in bioedilizia.
In seguito questa passione per le api è diventata una cosa importante e richiedeva un sacco di tempo. A un certo punto ci siamo resi conto che se volevamo portarla avanti bene dovevamo dedicarci a pieno. Con grande tranquillità e senza aver idea se fosse un mestiere remunerativo, ho quindi deciso di abbandonare i cantieri per fare dell'apicoltura la mia attività prevalente. Solo più tardi abbiamo aperto l'azienda agricola e abbiamo aumentato i volumi della produzione, sempre un passo alla volta. Non abbiamo mai comprato api ma sempre riprodotto i nostri alveari dandoci il tempo di crescere con loro. Esiste un rapporto tra il volume di

miele e il numero di alveari che un singolo apicoltore riesce a produrre e a gestire. Penso che facendo apicoltura biologica il livello a cui siamo noi oggi rappresenta circa questo limite. Questo equilibrio fatto di attitudini e compromessi con il mercato ci consente di tirare fuori un reddito dalla nostra attività, cosa che non è affatto scontata. Un'altra volta magari parleremo delle ore di lavoro necessarie a far quadrare il cerchio e come affrontiamo il problema dell'autosfruttamento...

Su che territorio sono presenti le arnie e che tipologie di miele producete?

Il modo in cui gestiamo gli alveari sul territorio è legato alle modalità con cui abbiamo avviato l'attività. All'epoca abitavamo in affitto in una casa alle Cesane, la zona collinare vicino a Urbino, senza terra e senza possibilità di installare un laboratorio. Infatti lavoravamo il miele in condizioni molto precarie, praticamente in una camera da letto. Non avendo terreni di proprietà e d'altra parte non essendo le Cesane un posto particolarmente produttivo, una nostra caratteristica è stata fin da subito quella di cercare di allargare l'areale. Ci siamo ritrovati a spargere in giro gli alveari presso case di amici e aziende affini praticando un po' di nomadismo. Questo ci ha dato la possibilità di entrare in profondità nelle caratteristiche dei territori esplorandoli attraverso le api. Ora le sensazioni che mi evocano un bosco, un frutteto o una brughiera arsa sono fortemente condizionate da questa specie di lente deformante che porta occhi compositi come un'ape e da cui dipendono anche gli interessi legati alla botanica.
In particolare abbiamo iniziato a sperimentare i mieli monoflora, in un periodo in cui ancora nelle nostre zone la produzione era quasi esclusivamente concentrata su acacia e millefiori. La scelta di puntare sui monoflora è stata per noi una scelta importante e non casuale in una realtà in cui fino a dieci o quindici anni fa il miele era per tutti quello liquido, tipo Ambrosoli, sempre uguale a se stesso in tutta Italia e in tutte le stagioni. Parlare di monoflora e di differenti cristallizzazioni ci permette invece di veicolare tante informazioni, di mostrare come il miele è un prodotto della biodiversità e profondamente legato al territorio. Noi stessi abbiamo con il tempo scoperto questo mondo e vendendo miele cerchiamo di trasmettere questa esperienza. Oggi mi muovo in un raggio di una cinquantina di chilometri da casa, con una quindicina di postazioni diverse, generalmente presso amici e in aziende agricole biologiche.

Louis Masai, street art - Londra, Whitecross Street.

Non nascondiamo alcune piccole "follie" come un apiario stanziale in Toscana e alcune postazioni in Basilicata, che giustifichiamo perché fanno parte di questa ricerca di sapori.

Quali sono le differenze principali tra il tuo miele e quello delle grandi aziende industriali che troviamo in vendita nella grande distribuzione?

Le differenze sono tante, a partire dalla qualità del miele e dal trattamento degli alveari. Di recente si è ricominciato a parlare in modo massiccio di frodi e adulterazioni del prodotto ma, al di là di questi casi estremi, quando si lavora su grandi quantitativi i compromessi sono all'ordine del giorno per massimizzare tempi e profitti. Nella logica industriale questo è del tutto normale; tuttavia sono pratiche insensate dal punto di vista della qualità del prodotto. Per la grande distribuzione si lavora acquistando delle partite e, mettendole insieme per fare dei miscugli il più possibile simili a se stessi, si perde qualunque specificità. Tutto viene omogeneizzato e pastorizzato, per cui si guadagna in stabilità del prodotto ma tantissime proprietà se ne vanno via. Poi c'è tutta la gestione degli alveari. L'apicoltura industriale è un'apicoltura che spreme al massimo la produzione dell'alveare. Io non ho una visione vegana, ma riconosco che per ottimizzare al massimo, l'industria mette in opera un vero e proprio sfruttamento, con costi ambientali anche importanti. Inoltre, come tutta l'agricoltura "convenzionale" anche l'apicoltura vive di chimica, di trattamenti per controllare i parassiti. Soprattutto negli anni Ottanta e Novanta alle api hanno dato veramente di tutto portando alla situazione difficile che abbiamo oggi, perché il risultato è stato selezionare parassiti e problematiche sempre più virulente e aggressive e, d'altra parte, api sempre più deboli, molto produttive ma anche molto fragili, sempre più dipendenti dall'intervento dell'uomo. Sostanzialmente una catastrofe per l'ecosistema, come tutta l'agricoltura intensiva.
Va però detto che sul nostro territorio l'apicoltura industriale non ha raggiunto livelli come quella statunitense, dove le grandi aziende possono avere anche quindicimila alveari. Da noi si ragiona nell'ordine dei mille al massimo perché l'apicoltura ha, anche storicamente, una tradizione tra virgolette sana. Esiste cioè una costellazione di medi e piccoli produttori che comunque hanno un senso, una storia, che affondano le radici in tradizioni locali. Spesso, quindi, il miele che viene venduto all'ingrosso non è il prodotto

Louis Masai, street art - Londra, Whitecross Street, particolare.

di grandi aziende industriali, ma proviene da tante realtà medio-piccole e di partenza avrebbe anche una certa qualità. Poi però il grossista lo rovina lavorandolo e standardizzandolo per commercializzarlo sugli scaffali della grande distribuzione. Anche qui nelle Marche la situazione è principalmente questa. Da un punto di vista esclusivamente economico, visto l'aumento costante del prezzo del miele (la domanda aumenta ed è sempre più difficile produrlo) e i quantitativi importanti che produciamo, a un'azienda come la nostra converrebbe sicuramente lavorare con i grossisti. Tuttavia la scelta di produrre cibo per la gente è obiettivo ben più gratificante dell'incasso di fine stagione o di qualche giorno di ferie in più, per cui ad oggi invasettiamo direttamente per la vendita al dettaglio lasciando al grossista solo le eccedenze. È raro trovare un'azienda delle nostre dimensioni che invasetta così tanto prodotto.

Una domanda a bruciapelo: ti consideri un "piccolo imprenditore"?

La mia apicoltura è di tipo artigianale ma può essere assimilabile anche a un'idea di realtà contadina, che va un po' oltre; l'apicoltore non si limita infatti ad avere delle api e produrre del miele, ma è una persona che è inserita in un contesto di campagna e ha un rapporto diretto con l'ambiente circostante. Detto questo, per forza di cose mi sono trovato a dover fare l'imprenditore, cioè ad essere all'altezza di tutta una serie di richieste e questa situazione la vivo quotidianamente come un importante conflitto interiore. Questo senso di inadeguatezza e una certa consapevolezza sono indispensabili per non caderci dentro. Dentro quella mentalità imprenditoriale che poi porta a fare una serie di scelte che diventano concorrenziali, arroganti, arriviste. In questo è fondamentale non essere soli e circondarsi di un contesto fatto di una socialità vasta, rifiutando di affidarsi ai classici "consulenti" di sistema. Questo aiuta nelle piccole o grandi scelte che ci si trova

Louis Masai, street art - Londra, Whitecross Street, particolare.

ad affrontare e che determinano lo spartiacque tra cosa sono e cosa non voglio essere come realtà produttiva.
L'apicoltura inoltre richiede precisione, tempi serrati e una presenza continuativa. La misura è data semplicemente dall'osservazione e dall'imitazione delle api nella loro metodicità e nel loro ritmo di lavoro instancabile. Questo significa ripetizione, ottimizzazione, automatismi, quantità. Potrebbe costituire il seme marcio di una visione eccessivamente intensiva. È indispensabile mettere dei limiti alla crescita e allo sviluppo di un'attività, sostituendo l'industrializzazione con la diversificazione. Siamo anche noi agricoltori biologici e ci occupiamo dell'ecosistema come della persona nel suo insieme. Nella mia vita ho dovuto fare un percorso di decrescita per capire qual è la direzione che voglio dare al mio lavoro e questo, secondo me, fa la differenza con la mentalità dell'imprenditore. In questo ovviamente il passo è stato stabilito con chiarezza dalla presenza costante della mia compagna Alessandra e dalla sua visione femminile nel lavoro. Queste consapevolezze sono diventate concrete grazie all'incontro con Genuino Clandestino, proprio mentre mi stavo chiedendo dove mi avrebbe potuto condurre una logica di tipo imprenditoriale e cosa si può fare concretamente in direzione ostinata e contraria. Ed è stato il momento per capire che il castello che avevo costruito non sarebbe dovuto rimanere esclusivamente una mia proprietà, ma poteva essere rimesso in gioco all'interno di un circuito e diventare volano di altre iniziative.
Così l'apicoltura Corbecco è diventata una società di fatto a cui ognuno contribuisce con il proprio lavoro e con una cassa comune da cui attingere in base ai bisogni individuali. È stato semplice perché per ora siamo soltanto in tre. Il nostro nuovo socio è un compagno con cui abbiamo sempre fatto a metà di tutto, anche quando in tempi più duri non c'era niente da dividere. Abbiamo bisogni simili, 2+3 figli a carico e la musica, lo studio e l'attività politica valgono come le ore di lavoro. Come recita il nostro documento di garanzia siamo una società a sentimento. I lavori di cura, i turni per i pasti piuttosto che l'orto di casa sono parte integrante della nostra piccola economia. Questa impostazione è mutuata dalla vita contadina cui assomigliamo pur rimanendo a cavallo (o in bilico) tra l'essenza rurale e la realtà aziendale. Speriamo a breve di liberare risorse per far partire nuove iniziative e diversificare il nostro lavoro. Formalmente utilizziamo quella che si potrebbe definire una partita iva collettiva che è la forma meno costosa di essere in regola da un punto di vista assicurativo e contributivo. Un salto di qualità determinante sarebbe riuscire a costituire una cooperativa che possa raggruppare e tutelare le attività produttive affini del nostro territorio, mantenendo contabilità separate per quanto riguarda il lavoro e proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Prima hai fatto un riferimento a una visione vegana, che non ti appartiene, ma come ben sai negli ultimi anni è emersa con forza una sensibilità antispecista all'interno dei movimenti. L'apicoltura è una forma di allevamento, quindi anche se non raggiunge livelli macroscopici di sfruttamento come nell'allevamento di animali da carne o nella produzione di latte, da un certo punto di vista è comunque una forma di dominio

dell'uomo su un'altra specie. Per noi, in redazione, questo è un discorso aperto e con molti punti interrogativi. Tu cosa ne pensi? Quando sei nei mercati hai mai dovuto affrontare le rimostranze degli antispecisti?

Il miele è ancora un prodotto che sta su un confine. Se troppo spesso il vegano, ma soprattutto l'antispecista che non lo fa per scelta personale ma in modo militante, diventa violento nei confronti di chi non la pensa allo stesso modo, verso il miele questa violenza è mitigata. C'è sempre un margine di dialogo e di ragionamento. Se invece fossi un allevatore di altri animali con certe persone non potrei neanche parlare e già questo fa capire che in certi atteggiamenti c'è qualcosa che non va.

Il discorso sullo sfruttamento dell'alveare è un discorso davvero molto complesso. A mio parere non si tratta di una pratica di dominio e non soltanto perché non si pratica l'apicidio ma perché noi, facendo apicoltura, in realtà non facciamo altro che creare le condizioni perché le api possano dare il meglio, cosa che si verifica anche naturalmente in determinate circostanze. Mi spiego: ad una famiglia di api bastano 12 chili di miele per svernare, ma in stagione ne può raccogliere anche 50 o 60. L'apicoltore, con il suo lavoro, contribuisce a fare in modo che questa situazione si verifichi non solo in qualche caso ma che la gran parte delle famiglie di api possa produrre molto più miele di quanto in realtà le serve. In sostanza, si tratta di creare le condizioni per poter prelevare un di più.

L'utilizzo di tecniche particolarmente invasive da noi non esiste, anche se ci sono forme di contenimento tipo la "gabbietta" per le api regine, che è una pratica dal mio punto di vista pesante ma a cui in situazioni di emergenza non escludo di ricorrere. In ogni caso non mi sottraggo a un confronto su questi argomenti che

credo andrebbe sviluppato in dei gruppi misti, con la partecipazione anche di ve-gani o antispecisti, perché non si risolve la cosa con un atteggiamento dogmatico per cui tutti quelli che si occupano di animali sono dei nemici.

Sui tuoi barattoli di miele c'è il marchio della certificazione biologica. Come ci sei arrivato e che valore gli attribuisci?

Quello è stato un passaggio per me molto importante e molto combattuto. Era-vamo in una fase in cui non c'era ancora Genuino Clandestino ma capivamo che i Gas non bastavano più. Bisognava uscire fuori delle assemblee di nicchia in cui si parlava di produzioni virtuose e trovare il modo di proporre un paniere serio e completo, che potesse comunicare con tutti. Da questa esigenza è nata l'espe-rienza dei negozi a gestione partecipata. Gli empori di Fano e Urbino sono nati dopo tre anni di riunioni in cui un gruppo di produttori, insieme a delle figure che avevano interesse ad investirci, si confrontavano e scontravano immaginando come sarebbe dovuto essere il negozio dell'"altra economia", rispettoso del pro-duttore, del consumatore e del territorio. L'idea che potessero nascere dei negozi eticamente vicini al mio modo di vedere le cose e di produrre era una prospettiva decisamente attraente. È stato quindi un percorso stimolante anche se, purtroppo, l'interesse privato alla fine ha prevalso sull'interesse collettivo. Nonostante la prodigiosa buona volontà di chi si è messo in gioco, questi ambienti della cosiddetta economia solidale, non hanno assolutamente gli anticorpi sufficienti a isolare le logiche del profitto utili-taristico e quindi di fatto non sono stati in grado di portare avanti quelle che era-no le istanze etiche dell'operazione. Questo è accaduto sotto vari aspetti. Uno dei

fronti su cui abbiamo perso riguarda proprio la certificazione biologica. All'epoca delle assemblee costitutive io ero in un gruppo di lavoro che cercava di elaborare alternative alla certificazione biologica ufficiale. Ci sono piccoli produttori che lavorano bene ma non hanno le forze di certificarsi e d'altra parte sappiamo che le certificazioni vengono date da società pagate dagli stessi produttori, che fanno le porcate che vogliono. Spingevo invece per far passare una prima forma ancora embrionale di "garanzia partecipata", proponendo una commissione interna al negozio che valutasse autonomamente i produttori. Al mio fianco c'erano però soggetti che avevano anche loro tutto l'interesse a non voler un negozio con certificazioni bio, ma per motivi opposti ai miei: perché tacitamente lavoravano con metodi convenzionali, con diserbanti nei campi e antibiotici nelle stalle. Alla fine la decisione non è venuta dai gruppi di lavoro, ma è stata la cooperativa che ci metteva i soldi e il rischio d'impresa a stabilire che il negozio sarebbe stato certificato biologico. Per questo sono stato in certo senso costretto a intraprendere anche la strada della certificazione biologica. Quando ho registrato l'etichetta ho messo la fogliolina del marchio bio, ma con a fianco la scritta "aderisce alla campagna Genuino Clandestino". È una dicotomia stridente, che racconta le contraddizioni e gli sforzi del mio percorso.

Intravedi il rischio che anche Genuino Clandestino possa diventare un brand che va ad imporsi su una certa fetta di mercato?

È innegabile che Genuino Clandestino sia un logo incredibilmente attraente e non manca chi ha provato ad avvicinarsi perché aveva interesse a utilizzarlo come un marchio. Io come ho detto vengo dal percorso dei Gas, le mie scelte produttive non sono mai state dettate dalla ricerca del profitto in quanto tale. C'era di fatto e c'è tutt'ora una comunità a cui devo rendere conto, ci sono cioè persone che in me ripongono fiducia. E la fiducia è una cosa seria. Se io adesso penso di aver trovato un compromesso positivo tra la necessità di avere un reddito e le scelte lavorative è grazie al fatto che sono cresciuto in questo mondo. Nel mio percorso, e in quello che sarà di Genuino Clandestino, è assolutamente centrale il sistema di garanzia partecipata, di cui si era già iniziato a parlare nel circuito dei Gas. Citando dal manifesto di Genuino Clandestino: "i sistemi di garanzia partecipata sono lo strumento fondamentale per tessere relazioni fra città e campagna e sperimentare reti economiche alternative".

Quando parli di una comunità a cui rendere conto il riferimento va a un contesto di nicchia, mentre l'agricoltura di massa è guidata da altre logiche ed è stata colonizzata anche nell'immaginario dal capitalismo più spinto e dal marketing più aggressivo, basti pensare a quello che è stato l'Expo di Milano. Un movimento come Genuino Clandestino tende a trasformare l'agricoltura dominante o, almeno in questo momento, punta a una specie di secessione, a collocarsi cioè in un ambito dove ci si possa garantire un proprio equilibrio sperando di non essere travolti dalla retorica dell'agricoltura mainstream?

Posto che è difficile per ora capire dove stiamo andando, il desiderio di fondo è creare delle realtà che sperimentino un'autonomia dal sistema, sviluppate su una base territoriale forte e su relazioni quotidiane partendo da bisogni primari come quello del fare la spesa. Sono piccoli embrioni di relazioni economiche alternative, che si basano su regole differenti da quelle del mercato. Posso essere solidale e sentirmi vicino con altri produttori che pur provenendo dal mio stesso percorso hanno fatto un salto grande, indebitandosi e sacrificandosi alle richieste del mercato. Questa di fatto è una sconfitta perché molte avanguardie sono state puntualmente riassorbite dal sistema, per cui alla fine ci si ritrova dentro le contraddizioni da cui si stava scappando. Questa consapevolezza secondo me è un po' più matura dentro Genuino Clandestino che altrove. Se in ambito RES [Rete di economia solidale] parlare di anticapitalismo è diventato quasi un tabù, viene da chiedersi che fine hanno fatto i nostri alternativi e pionieri del primo biologico.

La realtà dei mercati di Genuino Clandestino che vedo qui in zona fa ancora fatica a ricollegarsi con il mondo agricolo del territorio. Il nostro è un collettivo di compagni con una certa idea dello stare insieme, molto legato anche all'aver fatto delle scelte al di fuori dell'economia ordinaria. In prospettiva c'è il desiderio che il nostro mercato diventi un vero e proprio mercato dei contadini del territorio che sono disposti al confronto e ad autogestire i propri progetti con pratiche assembleari. Non si richiede nessuna appartenenza. Per noi fare politica è esclusivamente la partecipazione. Non abbiamo alcun interesse a farlo diventare un mercato in regola gestito da un qualche organizzatore, perché perderemmo il valore dell'autogestione, dell'assemblea di mercato che elabora un messaggio politico da trasmettere. In questo siamo profondamente diversi da tutti gli altri mercati in città.

Oltre a questo, va detto che un progetto di costruzione di un'economia alternativa non può basarsi solo sul prodotto biologico ed etico ma deve saper conquistare anche gli altri piani autorganizzando il soddisfacimento di sempre più bisogni di beni e servizi. Per fare questo stiamo sperimentando dei rapporti economici fatti di scambi e il meno possibile legati all'euro. Oltremercato ha avviato un laboratorio a livello provinciale che punta a riscoprire le monete sociali con la finalità di ridurre la nostra dipendenza dall'euro in un'ottica mutualistica. Abbiamo delle reti sul territorio che già esistono e che possiamo pensare di tirare fuori dal sistema economico dominante per ricondurle al semplice e diretto incontro tra i bisogni di qualcuno e l'offerta di servizi e prodotti da parte di qualcun altro, in modo multireciproco. Si tratta di chiudere dei piccoli cerchi e almeno provare a fare ragionamenti di questo tipo guardando alle possibilità di un modo di vita che non sia per forza collegato all'economia del debito in cui viviamo oggi.
Per quanto riguarda la realtà di Expo non mi va di entrare in merito. È stato un baraccone mediatico di slogan svuotati di senso a sostegno del modello agroindustriale che combattiamo; ma la vera macchia nera è piuttosto l'Expo dei popoli che ci ha fatto vedere come siano state riassorbite totalmente delle istanze che erano invece nate dalla base. In questo senso dobbiamo fornirci di strumenti adeguati, per non lavorare inutilmente e non regalare le nostre conquiste culturali al potere.

In questo quadro virtuoso di economia alternativa riesce però difficile collocare il modello insostenibile della metropoli moderna. D'altra parte, però, anche il solo fatto di costruire un'economia che seppur circoscritta ha una base resistente è già un passo avanti, è quanto meno un punto su cui appoggiare una leva per tentare una trasformazione radicale della società. Vi siete posti questo problema del rapporto tra campagna e città?

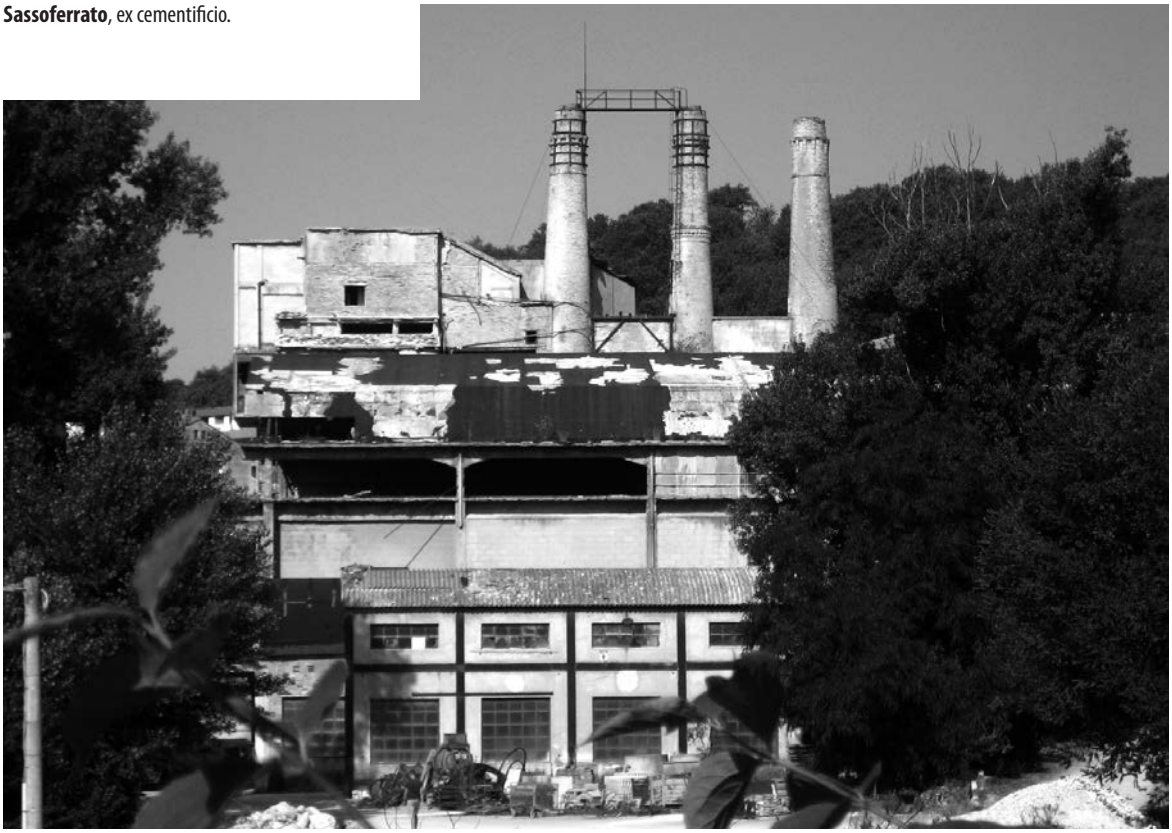
Per l'approvvigionamento anche solo dal punto di vista alimentare della metropoli non abbiamo risposte in questo momento, ma sicuramente è un problema che ci poniamo. Teniamo presente che l'agricoltura industriale, finalizzata al profitto, non solo non è il modo migliore ma è un pessimo modo per produrre cibo, basti pensare al consumo di energia e agli sprechi che genera. Un sistema diverso di produrre e distribuire non è detto che non sia applicabile su larga scala, soprattutto in un territorio come l'Italia dove forse è più attuabile che altrove.
Genuino Clandestino nasce proprio come alleanza tra movimenti contadini e movimenti urbani. Il nostro collettivo, come ognuno dei nodi della rete, nasce tra un gruppo di contadini resistenti e degli attivisti di un centro sociale di città, intorno a dei progetti da una parte legati all'agricoltura e dall'altra all'attività politica sul territorio. Non è una problematica ma il nostro punto di forza, la centralità del rapporto tra campagna e città è stata ben presente fin da subito. Accanto a Genuino Clandestino, c'è una realtà come Ri-Maflow di Milano e il progetto "Fuorimercato" che stanno cercando di mettere in piedi: una piattaforma di logistica per risolvere il problema dell'approvvigionamento di cibo in città.

Questo significa che ci si sta provando anche in contesti metropolitani e che anzi questi costituiscono uno stimolo ad organizzarsi per i nodi più periferici.
Se noi pensiamo di voler nutrire il mondo con l'agricoltura contadina bisogna che iniziamo a darci questi strumenti. Rifiutando la delega e il controllo, attraverso l'autodeterminazione dei territori cominciare a riorganizzare strati di società in un'ottica integrale[1] e autogestionaria.

Note

1. Il concetto di cooperazione integrale è stato sviluppato inizialmente da una parte del movimento cooperativo e autogestionario catalano in questi termini: "una cooperativa integrale è uno strumento per costruire un contro-potere di base autogestito, auto-organizzato e con democrazia diretta. Questo strumento può aiutare a superare l'attuale stato di totale dipendenza dalle strutture dei sistemi e degli stati, attraverso uno scenario di totale libertà e in cui ciascun individuo può svilupparsi con condizioni paritetiche e pari opportunità". Dal sito <http://cooperativa.cat/it/che-cose-la-cic>.

Sassoferrato, ex cementificio.



TUTTO FUMO... NIENTE ARROSTO. LA CONTROVERSIA SUI FUMI ALL'EX CEMENTIFICIO DI SASSOFERRATO

Di *Alessandro Pietropaoli*

Da Sassoferrato in provincia di Ancona ci arriva una storia di declino industriale e devastazione ambientale che ha molti punti in comune con la storia che abbiamo raccontato nel numero 3, quella dello stabilimento industriale Sacelit di Senigallia. Per giunta, questa vicenda mette in luce la situazione difficile delle aree appenniniche delle Marche, colpite oggi anche dal recente terremoto e da sempre oggetto di sfruttamento e controllo politico da parte dei potentati locali. Tuttavia ci piace anche ricordare che Sassoferrato fu per lungo tempo patria di briganti e repubblicani contro il Papa e poi di anarchici e altri resistenti contro il Re e il fascismo. E domani? Queste montagne ci riservano ancora storie e sorprese.

★ **LA VICENDA CHE INTENDO RIPERCORRERE** in questo articolo è quella relativa alla situazione di attuale degrado e abbandono che coinvolge l'area dell'ex cementificio SACIC di Sassoferrato, nell'entroterra sub-appenninico della provincia di Ancona. Una storia, a mio avviso, che assume particolare significato per quanto riguarda la lunga controversia sui fumi di scarico che ha coinvolto la popolazione per più di vent'anni segnando all'epoca una vera e propria frattura culturale. Sono nati cioè in quegli anni temi come l'attenzione alla trasparenza, il rifiuto della monetizzazione della salute, il coinvolgimento di ampi strati della cittadinanza e una nuova concezione dell'ambiente che non separa l'interno dall'esterno della fabbrica. Temi sensibili qui a Sassoferrato che hanno portato poi in tempi più recenti ad opporsi (era il 2009) al progetto di creazione di un termovalorizzatore affidato alla locale filiale della multinazionale Ritrama Spa creando un apposito comitato di tutela ambientale e ai giorni nostri, ad ostacolare la creazione di un impianto mini-eolico da 60 Kwp che l'attuale amministrazione ha deciso di installare sopra la frazione di Montelago nonostante l'opposizione della comunità locale guidata da varie associazioni ambientaliste istituzionali tra cui Italia Nostra e Wwf.

Ma andiamo con ordine e cerchiamo di ripercorrere le fasi e le alterne vicissitudini affrontate dallo stabilimento con una particolare attenzione al tema dell'inquinamento e al rapporto creatosi tra vertici della fabbrica, popolazione e autorità competenti.

La nostra storia inizia nel lontano 1909 con la creazione della società facente capo ai f.lli Stella per lo sfruttamento della cava di calcare in prossimità del fiume Sentino per ricavare cemento, calce e gesso. Le fasi di cottura avvenivano in tre forni verticali mod. Dietzch (i cui camini di scarico sono ancora visibili). In quel periodo la produzione giornaliera è di circa 80 t/g con l'impiego di 60 operai. I primi problemi produttivi, però, non tardano ad arrivare. Già nel '14, causa la modesta entità del giacimento calcareo, si è costretti ad im-

Sassoferrato, ex cementificio.

portare da Scheggia il materiale tramite carri trainati da buoi in assenza della linea ferroviaria. Più tardi, nel 1931, dopo un periodo di crisi dovuto a vari fattori (crisi economica mondiale del '29, bassa produttività dello stabilimento rispetto a quello di Magione-Perugia di proprietà della stessa ditta) cessa l'attività e viene dichiarato il fallimento.

È significativo notare come in tale periodo la chiusura del cementificio sia tra le cause che trascinano con sé anche il fallimento del maggiore istituto di credito locale: la Banca Popolare di Sassoferrato il cui presidente è Ermogaste Stella, Podestà fascista del Comune e cugino dei f.lli Stella del cementificio. Quando viene scoperto che ha concesso tramite la banca "prestiti allegri" allo stabilimento e mai più rientrati, viene espulso dalla sezione locale del partito fascista e il Comune viene commissariato. Dopo la cessazione della produzione, autorità locali e sindacati cercano di coinvolgere altri attori per ripartire e decidono di affidare in affitto la gestione in più riprese a due diversi cementifici che però, ben prima della scadenza naturale del contratto, si sganciano dall'impresa causa scarsa produttività dello stabilimento e crollo sul mercato del prezzo di vendita del cemento. Alla fine subentra la Ditta Papini e poco dopo la società prende il nome di "Società Anonima Cementi Portland Italia Centrale" (SACIC). Alcuni ammodernamenti portano la produzione a 100 t/g e nel '53 la ditta diviene società per azioni.

Arriviamo così alla fase che ci interessa maggiormente, che è possibile ricostruire tappa per tappa grazie alla corrispondenza presente nel Fondo Albertino Castellucci presso l'Istituto di Storia di Ancona. Le prime rimostranze iniziano nel 1954 (anno in cui viene messo in funzione il nuovo forno verticale automatico) sia da parte degli abitanti delle zone limitrofe che della dirigenza di un vicino pastificio preoc-

cupata della qualità dell'aria esterna da immettere negli essiccatoi per la pasta. Il sindaco dell'epoca, Albertino Castellucci, causa la dispersione di grosse quantità di pulviscolo nell'atmosfera, aggravata anche dall'ubicazione a fondo valle dello stabilimento, si vede allora costretto a sollecitare il direttore del cementificio a prendere, nel minor tempo possibile, provvedimenti per limitare il fenomeno. Da qui prende il via tutta una serie di botta e risposta tra i protagonisti in campo che durerà decenni.
Per Castellucci, pedigree da democristiano di razza con studi medi dai salesiani, diploma da agrimensore e laurea economica, impegnato nelle Acli, in Coldiretti (fondatore sez. Ancona e Sassoferrato) e in Azione Cattolica, la vicenda è particolarmente delicata essendo al primo mandato da sindaco dopo l'elezione del '51 (rimarrà in carica quasi ininterrottamente fino al '75 intrecciando la sua biografia politica alla vicenda del cementificio) ed essendo a capo di una giunta mista Dc-Repubblicani abbastanza rissosa. Riuscirà comunque a districarsi nella situazione in maniera egregia con una tattica attendista che gli permetterà addirittura di rafforzare la propria posizione politica di dominio incontrastato grazie anche alle amicizie influenti nel Vaticano e a Roma (dove nel '58 inizierà l'avventura da deputato divenendo anche sottosegretario).

Nella risposta al sollecito il cementificio si difende dicendo che il pulviscolo è quello tipico di tutti gli altri stabilimenti analoghi e che al momento non può permettersi, per il costo proibitivo, l'acquisto di apparecchiature filtranti ma che anzi è cosa che il vicino pastificio dovrebbe eseguire essendo il cementificio sorto prima. Passa un anno e mezzo e il sindaco, sempre più in difficoltà (si dimetterà da lì a breve), scrive al prefetto per chiedere un intervento risolutivo. Dopo meno di un anno, Castellucci è di nuo-

Sassoferrato, ex cementificio.

vo in sella, stavolta con un'alleanza più stabile con i socialdemocratici. La situazione dei fumi intanto rimane irrisolta. Dal '58, forte della sua presenza al governo nazionale, inizia a drenare fondi da Roma verso il territorio sentinate in anni di veloce ricostruzione e qui, con una forte politica di sussidiarietà e creazione clientelare, crea un saldo consenso. Si parla di più di un miliardo di lire in opere pubbliche. Sono anni di boom industriale per Sassoferrato che all'epoca soffriva di cronici problemi di emigrazione e disoccupazione (basti pensare che nel decennio 1951-1961 la popolazione ha subito un calo del 35%, Fonte Istat).

Dal '60 al '64 entrano così in funzione a Sassoferrato otto nuovi stabilimenti tra cui due calzaturifici e la fabbrica Ariston di Aristide Merloni, altro uomo potente della Democrazia Cristian in grado di piegare ai propri interessi imprenditoriali un intero comprensorio da sempre sotto ricatto lavorativo.

Ma torniamo alla nostra vicenda. Nel novembre 1960 un esposto di 150 famiglie tira in ballo il Ministero della Sanità e il competente Ufficio di Medicina della provincia di Ancona che, a seguito di tempestivo sopralluogo, certifica l'irregolarità della situazione e la noncuranza dell'amministrazione del cementificio nel predisporre idonei filtri. La risposta piccata e arrogante del direttore non tarda ad arrivare. Egli mette in dubbio il metodo di rilevamento delle polveri, afferma che se 150 famiglie hanno firmato l'esposto, almeno 1.000 (le restanti) non lamentano problema alcuno e invia una frecciatina al sindaco consigliandogli di rivedere il futuro sviluppo edilizio cittadino che è troppo vicino alla fabbrica. Nel settembre 1961 partono un secondo esposto e nuovi solleciti. Nel Fondo spunta anche una lettera personale di auguri dell'amministratore unico del cementificio al sindaco che viene ringraziato per la partecipazione ad una cena privata organizzata dall'azienda a fine anno, il tutto con un registro di pacifico accordo e con un tono estremamente conciliatorio. Negli stessi giorni, infatti, si tiene la seduta del consiglio comunale (27/12/1961) in cui sono verbalizzate le seguenti frasi pronunciate dal sindaco: "Ho già spiegato che un'azione violenta di rottura con la società non è opportuna; bisogna fare le cose di comune accordo […] sia ai fini della pubblica salute che del turismo; facendo cioè le cose con la massima discrezione possibile per non destare allarme né qui né fuori di qui. [...] Dico io di fare un'azione serrata e forte, ma tra di noi e continuiamo a dire che a Sassoferrato si sta bene e non si muore affatto a causa della polvere della cementeria [...]".

Da questo breve estratto si evince tutta la cautela con cui si muove l'amministrazione comunale che inten-

Sassoferrato, ex cementificio.

de tacitare l'eco che il caso potrebbe assumere anche fuori dei confini del territorio. In altre parole, quello che preme al sindaco è la difesa del "buon nome" del territorio e non alzare troppo i toni per non accendere eventuali riflettori su una situazione "ambigua" che potrebbe penalizzare l'"afflusso turistico" (peraltro sempre con numeri molto bassi essendo costituito per lo più dal ritorno estivo degli ex emigrati nelle case d'origine) e creare turbative all'equilibrio sociale azzerando il possibile conflitto che cova sempre dietro l'ipocrita facciata piccolo-borghese di presunta tranquillità provinciale.

Sassoferrato, ex calzaturificio Vainer.

Intanto passa il tempo... Se ne avvantaggiano giunta e cementificio a discapito della salute della popolazione. Siamo ormai al 1965. Arrivano (con quattro anni di ritardo!) i rilevamenti del '61 di un altro istituto di analisi che sembrano certificare valori nella norma. Castellucci è rieletto stavolta addirittura con una giunta monocolore Dc (grazie agli innumerevoli aiuti governativi, alla fase di sviluppo economico e alla politica "distributiva" a ridosso delle scadenze elettorali).

Un altro sopralluogo, stavolta dell'Ente Nazionale Protezione Ambiente certifica la non attendibilità delle precedenti raccolte di campioni perché fatte solo in pochi punti senza interessarsi delle diverse granulometrie a parità di luogo di prelievo e consiglia anche di fare un'indagine sull'incidenza di lesioni polmonari.

Una data importante per la nostra storia è quella del 18 giugno 1966 ovvero il giorno di costituzione, ad opera di circa venti cittadini "illuminati", del Comitato Aria Pulita. Questa circostanza porta inevitabilmente ad alzare i toni e il cementificio minaccia un'azione legale con una lettera di diffida in cui insinua che l'amministrazione comunale agevoli l'azione del Comitato e inizia, neanche tanto velatamente, ad usare il ricatto lavorativo di chiusura dello stabilimento se vi saranno ulteriori intralci. Il Comitato inizia subito un forte pressing sul sindaco affermando che negli ultimi cinque anni i casi di tumore polmonare nel territorio sono stati una quindicina a differenza dei due o tre del precedente decennio.

Finalmente nell'ottobre '69 una convenzione viene stipulata tra Ministero, Comune e cementeria cui seguono ammodernamenti e un nuovo impianto di filtraggio. Ma la problematica della costante nube che avvolge la parte bassa della cittadina non si risolve anzi, peggiora perché intanto la società aveva costruito un secondo forno verticale automatico (modello particolarmente inquinante ma produttivo; ora il livello di produzione è pari a 200 t/g con soli 30 addetti). Allora nel '71 la SACIC costruisce un meno im-

pattante forno rotante orizzontale. Poi nel '73, a seguito di un altro esposto del Comitato, una nuova perizia rileva emissioni nocive notevoli (fino a tre volte i limiti di legge) e irregolarità nel funzionamento dei filtri. Ormai la situazione, dopo venti anni, arriva ad una svolta: il 31/12/1974 la società decide di cessare la produzione spegnendo i forni e trasformando lo stabilimento in sito di deposito con ancora problema di polvere, però, dovuto alle fasi di carico/scarico, fino all'83 quando avviene la vendita degli stabili. Nel 1988 il fabbricato senza i macchinari è acquistato dall'Officina meccanica Pacetti che vi installa un mini-impianto idroelettrico per produzione di energia ad uso proprio e tuttora la situazione è rimasta invariata.

Diversi progetti di riqualificazione e recupero dell'area sono stati presentati negli anni sulla base della L.R. n. 16 del 23/02/2005 che disciplina tali interventi ma né investitori pubblici né privati finora hanno mostrato interesse alcuno come invece avvenuto in altre parti d'Italia dove la possibilità di attrarre capitali in tal senso è più elevata. E lo scheletro fatiscente del complesso attuale, posizionato in zona semicentrale del rione Borgo, non è certo un buon biglietto da visita per l'attuale amministrazione comunale che, consapevole di un ritardo decennale nello sviluppo turistico della zona, sta tentando in questo secondo mandato del sindaco Pesciarelli una forte campagna di promozione turistica con l'aiuto di una società di marketing appositamente creata. Un approccio, però, che vede la valorizzazione turistica necessaria solo se subordinata alla finalizzazione economica del bene archeologico e che non esita a mostrare ai potenziali forestieri solo la facciata "lustrata" per l'occasione del territorio, glissando su fenomeni di disagio, degrado e criticità amplificatisi negli ultimi anni che vengono artatamente occultati e non esitando a rivolgere accuse di disfattismo a coloro che evidenziano tali aspetti.

Infine due considerazioni finali. La prima riguarda l'opportunismo tipico dei "capitani coraggiosi" dell'industria italiana i quali, fino a che esistono fondi, sussidi, sgravi fiscali, politiche di sostegno pubblico all'impresa privata e in fasi di congiuntura economica favorevole, mantengono la produzione e macinano profitti mentre quando questo flusso di denaro si arresta o insorgono complicazioni che richiedono magari investimenti o ricapitalizzazioni spiccano il volo con estrema solerzia verso lidi più "appetitosi".

La seconda riguarda il titolo dell'articolo. Sentendo un po' in giro la popolazione locale e visionando foto d'epoca (in cui Sassoferrato in certi giorni era avvolta da una vera e propria nube nera) sono giunto alla conclusione di come sia stata messa in pericolo la salute di decine e decine di cittadini per mantenere in piedi una fabbrica che fin dagli inizi è risultata obsoleta e che ha sempre generato bassi livelli di occupazione. Tant'è che nessuna delle persone che ho avuto modo di ascoltare la ricorda con rammarico, anzi. Qui invece è ancora molto viva e scottante la chiusura per fallimento del calzaturificio Vainer (fabbrica che a metà anni Settanta produceva 2,6 milioni di scarpe e occupava 1.000 operai tra Sassoferrato, Cagli, Gubbio e San Severino Marche), dove fino al 2008 lavoravano 250 dipendenti e salito alla ribalta delle cronache giudiziarie anche per reati di bancarotta fraudolenta, distruzione di scritture contabili e per il licenziamento selvaggio di 41 dipendenti (di cui una trentina donne) nello stabilimento di Serra Sant'Abbondio che aveva riaperto dopo la chiusura di quello sassoferratese con personale ridotto.

Per saperne di più

Per ripercorrere le fasi storiche, il contesto e la cronologia del cementificio, l'opera da consultare è l'ottima *Storia del cementificio di Sassoferrato (1909-75)* di Renzo Franciolini, gennaio 2016, dispensa autoprodotta. Utile per la controversia fumi è la corrispondenza tratta dal Fondo Albertino Castellucci presso l'Istituto di Storia di Ancona. Per saperne di più sul licenziamento alla Vainer di Serra Sant'Abbondio e sulla sortita notturna natalizia della proprietà per portare via i macchinari, leggere l'articolo del 20/01/2012 tratto da «Rassegna sindacale».

Per ripercorrere la biografia di uno dei protagonisti, ovvero Castellucci, consultare la voce wikipedia e la pagina <http://www.sassoferratomia.it/castellucci.pdf>.

Fusioni aziendali

Di *Alessandro Pietropaoli*

(ad Arthur Scargill)

«Puntiamo all'espansione nel mercato
anche se
il problema della sovrapposizione di figure professionali...
Abbiamo pronto un nuovo piano di rilancio
anche se
il costo del lavoro resta ancora troppo alto...
Facciamo della solidità finanziaria
un nostro segno distintivo
anche se
di questi tempi è bene che
tutti si faccia un po' di sacrifici...
Vogliamo che le relazioni coi sindacati siano serene
e che la nostra sia una fabbrica di lavoratori felici
anche se
per i primi tempi i ritmi produttivi
non potranno subire alcun rallentamento...».
Mio padre,
operaio specializzato ora in mobilità,
come tanti altri suoi colleghi,
legge tutti i giorni il dizionario.
Dice che la vita di un uomo
dipende
dal modo in cui padroneggia le parole.

Cattolica, 1924.

LA ROVINA DEL LITORALE ADRIATICO, OVVERO: *DEL TURISMO BALNEARE*

Di *Luigi*

Sul litorale marchigiano, così come altrove, lo sviluppo del turismo balneare di massa ha profondamente compromesso nel giro di qualche decennio il sottile equilibrio che da sempre regolava la linea di confine tra terra e acqua. Con questo articolo cerchiamo di capire alcuni aspetti dell'avanzata del cemento e della gestione economica privata che hanno fatto delle spiagge dei luoghi sempre più invivibili. Ma non tutto è perduto. La difesa delle ultime spiagge ancora libere e "selvagge", come Mezzavalle sulla riviera del Conero e Fiorenzuola di Focara sotto il Monte San Bartolo e le attività dei compagni e delle compagne pesaresi per riportare all'uso popolare e collettivo la spiaggia di Baia Flaminia ci fanno ben sperare!

Un'estate al mare
voglia di remare
fare il bagno al largo
per vedere da lontano gli ombrelloni-oni-oni
Un'estate al mare
stile balneare
con il salvagente per paura di affogare
Giuni Russo

Pressione antropica e fragilità delle coste marchigiane

★ **ALCUNI DATI TRATTI DAL DOSSIER DI LEGAMBIENTE** *Spiagge indifese* del maggio 2015 tornano utili per incrinare un po' la beata immagine delle Marche baciate dal mare, con le sue trovate di marketing turistico come la "spiaggia di velluto" di Senigallia o la "riviera delle palme" di San Benedetto del Tronto. In Italia su 7.465 km di costa le spiagge ne occupano circa la metà, cioè 3.950 km; 1.661 di questi, vale a dire il 42%, sono colpiti da fenomeni di erosione. Nelle Marche la situazione è ancora più critica e la percentuale di spiagge in erosione supera il 54% (78 su 144 km, a cui si aggiungono altri 28 km di coste alte e aree portuali)[1].
Sarà anche vero che onde, maree, burrasche stagionali e cicli ambientali di lungo periodo rendono perennemente instabile e provvisorio il limite tra terra emersa e mare, ma oggi, tralasciando l'innalzamento delle acque causato dal cambiamento climatico globale, appare evidente che qualcosa sulle nostre spiagge ha rotto

l'equilibrio tra il materiale "in entrata" ridistribuito dalle correnti litoranee, costituito principalmente dagli apporti solidi dei fiumi e dal disfacimento delle coste rocciose, e quello "in uscita", riportato al largo per effetto del moto ondoso. Le cause del fenomeno sono molteplici, tutte collegate all'impatto dannoso dell'uomo moderno che con il suo insostenibile modello di sviluppo accelera il naturale processo di erosione e, allo stesso tempo, ostacola l'altrettanto naturale processo di reintegrazione.

In primo luogo, i fiumi *non sono più quelli di una volta*: a causa della cementificazione lungo i corsi d'acqua e del prelievo massiccio di sedimenti dai letti, il loro contributo materiale al rinnovamento delle spiagge è oggi sempre più effimero. Un ulteriore fattore negativo sono gli stessi interventi posti a difesa dell'erosione, che spesso non fanno che spostare di qualche miglio il problema, aggravandolo, ma è soprattutto evidente l'irrefrenabile antropizzazione delle coste: una colata di cemento e asfalto che ha già trasformato in maniera difficilmente reversibile oltre la metà dei paesaggi costieri marchigiani. Legambiente ha calcolato che almeno il 58% dei circa 180 km di costa marchigiana sia stato stravolto ad uso urbano e infrastrutturale. Di libero rimangono solo 26 km nelle aree protette e montuose a picco dei monti Conero e San Bartolo, oltre a qualche altra manciata di chilometri di terreni ancora agricoli e naturali che non si sa per quanto potranno resistere di fronte alla continua saldatura tra i centri abitati[2].

Nel corso di poche generazioni le città affacciate sul mare hanno infatti esteso la loro urbanizzazione parallelamente alla linea di costa; i porti sono aumentati per numero e dimensioni; le abitazioni private, i complessi alberghieri e la rete stradale

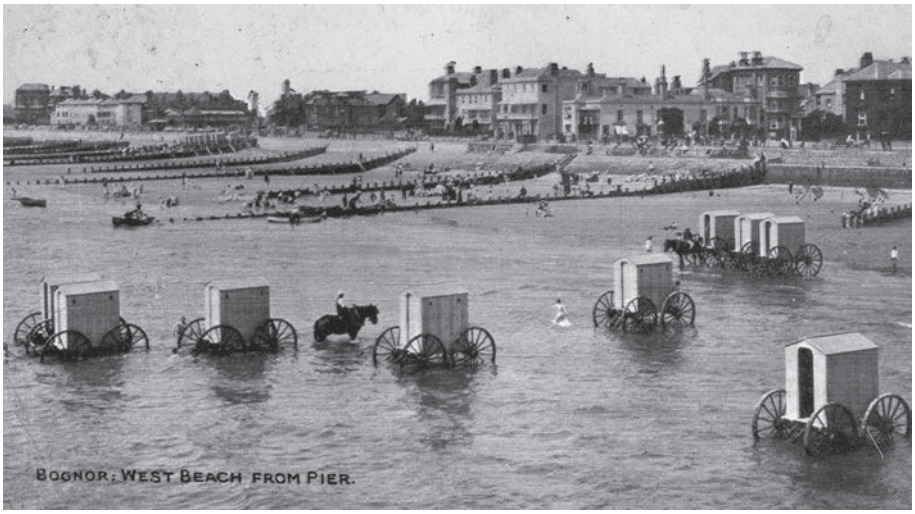
Il mare si ribella al cemento. Marotta, 2012.

hanno coperto intere aree costiere spazzando via i sistemi dunali di retrospiaggia. Le dune non sono solo caratteristiche del deserto ma fino a non troppo tempo fa erano il paesaggio tipico nelle retrovie delle nostre coste, costituendo un ecosistema unico nonché un fondamentale serbatoio di sabbia utile per fronteggiare le naturali fasi erosive. Oggi sono praticamente scomparse ovunque, tranne in qualche raro caso in cui si è costretti a salvaguardarle come "oasi protette": si stima che nel corso dell'ultimo secolo l'Italia abbia perso l'80% delle proprie dune.
La massiccia occupazione delle spiagge marchigiane è cominciata nel secondo dopoguerra con l'esodo della popolazione che viveva nell'entroterra ed è legata alla nascita delle aree industriali e allo sviluppo delle attività turistiche. In particolare, buona parte delle colpe del degrado degli ecosistemi costieri e marini ricadono sul turismo di massa che, se è stato determinate per lo sviluppo economico del litorale adriatico, ha d'altra parte scardinato il delicato equilibrio che regola quella sottile linea di confine tra terra e acqua. Le esigenze economiche legate al turismo balneare, nato e sviluppatosi con la società industriale, hanno infatti determinato una lunga serie di conseguenze negative, soprattutto per quanto riguarda l'inquinamento ambientale e il consumo di suolo. Spostandosi lungo il litorale marchigiano da Gabicce a Porto d'Ascoli il paesaggio costiero ha lasciato il posto a una sequenza quasi ininterrotta di strutture ricettive, alberghi, centri residenziali, seconde case, ristoranti e stabilimenti balneari, tra l'altro vuoti per gran parte dell'anno. Dov'erano le elastiche dune ora c'è un mondo irrigidito di cemento e asfalto. Il turismo richiede inoltre la costruzione di porti per piccole imbarcazioni, moli e banchine che vanno a trasfigurare artificialmente la morfologia del litorale, con ripercussioni riscontrabili anche per lunghi tratti adiacenti all'area portuale.
I picchi di presenze che si raggiungono durante la stagione estiva aggravano notevolmente gli effetti negativi di questa pressione umana sull'ambiente costiero. Nella sola Senigallia, tanto per fare un esempio, nel 2014 si è passati dall'arrivo di 2.500 turisti a gennaio ai 38.000 di luglio e 49.000 di agosto. Alcuni, chissà, forse attirati su queste spiagge anche dal noto spot della Regione Marche con protagoniste le fatine Winx che volteggiano su coste e borghi: "bambini incollati agli schermi che poi chiedono ai genitori di andare in vacanza nelle Marche, terra delle Winx" [3], gongola il loro ideatore. D'altra parte la nostra regione, in controtendenza rispetto alle statistiche nazionali, presenta dati in crescita per quanto riguarda arrivi (numero di clienti ospitati nelle strutture ricettive) e presenze turistiche (numero di notti trascorse), oltre 2 milioni i primi e 12 milioni le seconde, nel 2015, su un totale di circa 200.000 posti letto disponibili. Chi arriva lo fa principalmente per andare al mare (il 70% delle destinazioni di soggiorno), distaccando nettamente le richieste di città d'arte (16%) e montagna (9%)[4].
Ma quanto possono reggere le località balneari? Per rispondere a questa domanda l'Organizzazione mondiale del turismo ha escogitato il concetto di "capacità di carico", cioè il numero massimo di persone che possono contemporaneamente visitare una determinata località "senza compromettere le sue caratteristiche ambientali, fisiche, economiche e socioculturali e senza ridurre la soddisfazione dei turisti". È legittimo sospettare che in una società abituata a piangere dopo ogni disastro "na-

turale" ma anche a godere del tintinnio delle monete, l'asticella della "capacità di carico" si sposti a seconda della convenienza economica, un po' come succede per i valori limite delle polveri sottili o dell'inquinamento elettromagnetico.
Per quanto riguarda la specifica questione dell'erosione costiera, tecnici e amministratori tentano come loro solito di correre ai ripari senza preoccuparsi delle cause del problema. Durante l'inverno non mancano i ripascimenti artificiali cioè, letteralmente, si tratta di "nutrire di nuovo" la spiaggia con apporti di sabbia dall'esterno. Un'operazione molto delicata dal momento che c'è sabbia e sabbia: quella riportata dovrebbe avere caratteristiche granulometriche e sedimentologiche identiche all'originaria. Il ripascimento può avvenire anche con materiale prelevato dai fondali marini al largo e in profondità. Sono, quest'ultime, sabbie antiche dette "sabbie relitte", il cui dragaggio comporta drastiche modificazioni per le comunità di organismi che popolano i fondali, con tutta una serie di conseguenze a catena dannose per l'ecosistema adriatico. Non parliamo di qualche palettata di sabbia: nel 2006 al largo di Civitanova Marche ne sono stati prelevati oltre 1.100.00 metri cubi, andati a rinfoltire le spiagge del centro-sud marchigiano e dell'alto Abruzzo[5]. Un'altra soluzione di ripiego sono le scogliere, più o meno aderenti alla riva. Come sostiene l'ISPRA (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) e non un pericoloso sovversivo: "qualunque opera realizzata a mare costituisce un ostacolo al libero propagarsi delle correnti e delle onde e pertanto interagisce con esse, dando luogo a effetti di vario genere che possono risentirsi anche a grandi distanze"[6]. In altri termini: la scogliera può forse proteggere un determinato tratto di riva dall'erosione, ma allo stesso tempo innesca un fenomeno erosivo sui tratti adiacenti. Nelle Marche almeno i tre quarti del litorale a costa bassa è inadeguatamente protetto da opere rigide di difesa.
Sarà forse il caso di rendersi conto che la soluzione più efficace per salvaguardare determinate aree è quella di non costruirci sopra, piuttosto che creare a tutti i costi l'attrattiva turistica per poi passare il resto dei giorni a combattere contro la naturale instabilità della linea di costa, spesso mettendo in opera nuovi interventi invasivi che se tamponano momentaneamente il problema, sul lungo periodo non fanno che aggravare la situazione. Insomma, è la solita storia: prima si costruisce là dove non si dovrebbe, cioè a due passi dalla battigia, poi si incolpano le mareggiate quando le onde arrivano sotto le finestre. Vale la pena di chiedersi come si sia arrivati a questo punto anche se, purtroppo, ormai il danno è fatto.

Turismo balneare di ieri e di oggi

Tutto ha inizio nell'Inghilterra aristocratica del Settecento, quando una vera e propria "invenzione" rovescia l'atavica repulsione verso le acque di mare. Da sempre, infatti, chi navigava per lavoro come marinai e pescatori non mostrava alcun interesse a immergersi in mare, che anzi rappresentava il luogo della fatica, dell'imprevisto e del pericolo, mentre per chi viveva in città costiere il bagnarsi era tutt'al più un gioco da bambini.



Bathing machines in Sussex, XIX secolo.

A un certo punto, però, la scienza moderna prende ad esaltare l'efficacia terapeutica e vitalizzante dell'acqua di mare, consigliandola all'aristocrazia inglese come cura per alleviare le angosce e ritrovare sonno e appetito, così come si faceva abitualmente nei centri termali. Il concetto di "bagno" era cosa ben diversa da quello che conosciamo oggi. Si praticava in inverno nelle fredde acque del nord e consisteva in rapide immersioni alla ricerca dello shock termico: una mossa che taglia il respiro ma attenua la tensione nervosa, gli strizzacervelli dell'epoca ne sono certi. Niente pinne, fucile e occhiali, ma *bathing machine*, ovvero una cabina su ruote trainata da cavalli o facchini fin dentro l'acqua, con una scaletta per immergersi, in alcuni casi dotata di una botola interna per poterlo fare al riparo da sguardi indiscreti. Cura, piacere e vita di società incominciano a fondersi nelle località balneari che vanno nascendo sulle coste britanniche e dell'Europa settentrionale, dove lo stabilimento balneare, insieme a teatro, casinò e *café-chantant*, crea il contesto in cui i cittadini benestanti possono riprendersi dalle proprie malinconie.

Quanto detto si riferisce alle salubri acque britanniche, mentre le coste mediterranee con il loro clima caldo, soffocante e marcescente, venivano considerate portatrici delle peggiori malattie. Le coste adriatiche erano giudicate meno peggio delle tirreniche, visto che il sole levante spazzava via al mattino i miasmi notturni e la lontananza dalle montagne dell'entroterra permetteva un più agevole ricircolo dell'aria. Solo nel corso dell'Ottocento questi litorali che suscitavano la ripugnanza dei lord d'oltremanica diventano anch'essi mete turistiche, a partire dalla Costa Azzurra, subito seguita dalla riviera ligure. Il turismo di alto bordo è ancora soprattutto invernale; in estate si immergevano nelle calde acque italiane solo i giovani contadini locali, senza ricercare alcun effetto curativo ma solo per trovare sollievo dal caldo, oltre che per divertimento.

FANO
STABILIMENTO
BAGNI
MARITTIMI-IDROTERAPICI
Stabilimento per bagni in mare - Ampia piattaforma - Numerosi camerini a mare - Baracche sulla spiaggia - Stanze convenientemente arredate per bagni caldi, freddi e temperati di acqua dolce e salsa, per docciature a forme diverse e per la cura medica - Areazioni - Assistenza sanitaria.
Sale elegantissime per ballo, lettura, conversazioni e concerti.
Ristorante e Caffè in vasto locale - prezzi modici, servizio inappuntabile.
Albergo annesso allo Stabilimento - molte camere da letto e sale esposte al mare ed alla collina - mitezza di prezzi, esattezza di servizio.
DURANTE LA STAGIONE VARIATI DIVERTIMENTI
APERTURA IL 1.° LUGLIO
LUCE ELETTRICA

CITTÀ DI
FANO
STABILIMENTO BALNEARE
APERTURA IL 1 LUGLIO
STABILIMENTO per bagni in mare - Ampia piattaforma - Numerosi camerini a mare - Baracche sulla spiaggia - NUOVO STABILIMENTO per bagni caldi, freddi e temperati di acqua dolce e salsa, per docciature a forme diverse e per la cura medica - Areazioni - Assistenza sanitaria - SALE elegantissime per ballo, Lettura, Conversazioni e Concerti
Ristorante e Caffè
in vasto locale, Prezzi modici - Servizio inappuntabile - Albergo annesso allo stabilimento - Molte camere da letto e sale esposte al mare ed alla collina - Mitezza di prezzi - Esattezza di servizio - Luce elettrica - Acmodotto - Telefono - Telegrafo - Tennis - Musiche - Giuochi di artificio - Spettacoli teatrali - Variati divertimenti

PESARO
STABILIMENTO BALNEARE GIUGNO-SETTEM: 1910
CAMERE E RESTAURANT ALLO STABILIMENTO VILLINI AL MARE - FESTEGGIAMENTI PEL 50° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI PESARO CONCERTI AL LICEO ROSSINI - CORSE IPPICHE SPETTACOLO AL TEATRO ROSSINI CON LA NUOVA OPERA "AURA" DEL MAESTRO AMILCARE ZANELLA

SENIGALLIA

Lentamente, l'usanza dei bagni da privilegio di una ristretta élite si diffonde tra le classi borghesi, mentre si fa strada l'idea che immergersi in mare serva non solo ai malati ma anche ai sani. Uno dei primi documenti che attestano questa pratica nelle acque italiane è riferito proprio a Pesaro: nel 1814 il delegato apostolico, per evitare offese alla morale, prescrive che "niuno, sia uomo o donna, possa nuotare ignudo in vicinanza dell'abitato, del passeggio e della spiaggia"[7]. Ma gli stabilimenti balneari che vedono la luce nella prima metà dell'Ottocento – tra i primissimi in Italia vi è lo Stabilimento di bagni dorici di Ancona del 1835 attraccato al molo del Lazzaretto – rappresentano ancora degli universi separati. Sono infatti i luoghi di un *altrove* dove la buona borghesia abbandona le preoccupazioni degli affari e della vita domestica e, anche fisicamente, si presentano distaccati dal mondo ordinario. Lo stabilimento è una costruzione galleggiante, realizzata su piattaforme, con lunghi pontili che dalla terraferma arrivano ai camerini. La spiaggia con la sua fastidiosa sabbia è una terra di nessuno sulla quale il bagnante non si ferma, tutt'al più lascia parcheggiata la carrozza. La popolazione locale agli occhi di quei goffi cittadini appare composta di strani indigeni dai tratti esotici, pescatori dalla pelle bruciata e abitanti del vicino borgo che parlano una lingua incomprensibile. Con loro ancora non ci si mischia, anche se ben presto la gente della costa inizierà a muovere i primi passi nel percorso che la trasformerà in popolazione di servizio (affittacamere, ristoratori, bagnini etc.) della nuova imprenditoria turistica.

La Romagna, è risaputo, per quanto riguarda turismo e vita balneare è un modello trainante e lo è stata fin dal 1843, quando lo stabilimento Tintori-Baldini di Rimini segna una piccola rivoluzione per l'epoca: non più un isolotto a sé stante, bensì collegato alla lunga spiaggia retrostante. L'evoluzione contagia nel giro di pochi anni il resto del litorale adriatico. Ovunque, da allora in poi, le costruzioni turistiche scendono dalle palafitte e si piantano nella sabbia. Nel luglio 1853 vengono inaugurati gli stabilimenti di Pesaro, Fano e Senigallia, mete della borghesia locale e forestiera che viene così adescata in apertura di stagione: "uno Stabilimento di Bagni marittimi era la sola comodità che mancasse a rendere compiutamente grato, piacevole ed utile il soggiorno dei forestieri in Sinigaglia. Clima dolcissimo, ridente amenità di situazione, spiaggia marina sottilissima e pura, ed abbondevole numero di case allestite al bisogno dei forestieri, sono naturali pregi che offre il paese"[8]. Siamo ancora solo agli albori del circo turistico e l'effetto di questa *réclame* dev'essere evidentemente ancora limitato se dopo alcuni anni di gestione privata gli stabilimenti si ritrovano sull'orlo del fallimento e in tutte le località citate sono costretti a passare in gestione municipale. A San Benedetto del Tronto il progetto di un vero stabilimento su modello riminese è del 1877, ad Ancona sempre negli anni Settanta gli ormai sorpassati Bagni dorici vengono soppiantati dai più moderni Bagni Morotti. E così via anche nelle località minori delle coste marchigiana e romagnola, tra le quali Riccione, attuale meta di fighetti e discotecari, nata come località estiva per scrofolosi che la signorile Rimini teneva lontani come la peste.

A questo punto la costa non è più vissuta come luogo dell'alterità ma diventa il palcoscenico su cui un'intera comunità si ritrova per celebrare se stessa. La borghesia della società produttiva industriale e, più tardi e lentamente, anche gli

strati popolari dopo l'introduzione delle ferie godute collettivamente, si danno appuntamento nelle località marine più in voga, quelle esuberanti della costa romagnola, quelle più rudi abruzzesi oppure nelle oasi tranquille e discrete della "costa gentile" marchigiana. Il decollo turistico procede inesorabile, sospinto dallo sviluppo della ferrovia che inaugura il tratto Bologna-Ancona nel 1861 e quello Ancona-Pescara due anni dopo. Nel frattempo nascono nuovi sobborghi fatti di graziosi villini con vista mare. Nel 1909 una delle prime moderne guide turistiche annota sulla costa marchigiana la presenza delle seguenti località balneari dotate di strutture ricettive per il turismo: Pesaro, Fano, Senigallia, Falconara Marittima, Portorecanati, Cupramarittima, Grottammare e San Benedetto del Tronto[9].

Sulle coste adriatiche la vera svolta si realizza però solo negli anni Venti e Trenta del Novecento, quando il bagno perde anche le ultime vestigia di pratica terapeutica e rimane senza imbarazzi un momento di svago, mentre sulla spiaggia, che va diventando il vero centro pulsante delle attività balneari, si afferma il mito dell'abbronzatura. Ora, dopo la scoperta dell'acqua e dell'aria di mare è la volta del sole e della spiaggia. Nel mare non ci si immerge ma si nuota, non si passeggia sulla riva vestiti di tutto punto ma ci si abbronza. La nuova vitalità delle spiagge va infatti di pari passo con l'inedito piacere di esporre i corpi al sole cocente. È una vera e propria rivoluzione culturale quella che investe l'abbronzatura. Da sempre la pelle candida era infatti un connotato del nord del mondo e della classe dominante, mentre il colore scuro era simbolo di inferiorità sociale, tipico dei contadini insieme alle scarpe grosse e alle chiazze di fango sui vestiti. Ma dopo la prima guerra mondiale e nei decenni seguenti le cose cambiano: l'abbigliamento e la fisicità delle donne assumono connotati diversi, all'ozio aristocratico sotto l'ombra subentra il culto del fare, mentre i volti abbronzati della gente di campagna trasferitasi in città scoloriscono negli ambienti ostili delle fabbriche. Quindi basta con ombrellini, veli, guanti e soprabiti. Il colorito della pelle viene ricercato come nuovo simbolo di benessere da sfoggiare e come tratto distintivo rispetto a quei poveracci chiusi alla luce dei neon, privi di sole e di aria, di tempo e di denaro. Sulla spiaggia si può ora sostare senza timore di perdere il proprio pallore. Nel 1936 sui giornali italiani compare la prima pubblicità dell'"Ambra solare". Da lì alle lampade al quarzo il passo sarà breve.

Stessa spiaggia stesso mare

Gli ultimi decenni sono quelli dell'esplosione del turismo di massa, delle giornate da bollino nero sulle autostrade, delle partenze intelligenti e delle città deserte in agosto; solo in tempi recenti il quadro sta subendo qualche incrinatura e cedendo il passo a una domanda turistica più diversificata e segmentata. Il concetto di "villeggiatura" che rimanda al piacevole riposo viene soppiantato dalla moderna "vacanza": durante le ferie si è *vacanti* dal luogo di lavoro, di cui si è interiorizzata la logica totalizzante, e bisogna fare tutto ciò che si è lungamente atteso nel resto dell'anno.

Formicaio a Tortoreto Lido.

La costa marchigiana è una delle mete privilegiate degli esodi estivi, adatta a famiglie che cercano tranquillità, a giovani che cercano divertimento e a tedeschi che cercano, anche qui, le proprie *weiss*. L'edilizia, di conseguenza, procede a testa bassa e occupa tutto lo spazio disponibile. Nascono come funghi pensioni, alberghi, campeggi, affittacamere, ristoranti, discoteche e parchi acquatici. Al ritmo di film demenziali, da *Sapore di mare* ad *Abbronzatissimi* girati tra gli anni Sessanta e Ottanta, con attori del calibro di Jerry libidine Calà, le concessioni balneari si moltiplicano (oggi sono circa 1.300 nelle Marche). Mentre le aree ad accesso libero rischiano di diventare un antico ricordo, le spiagge sono occupate da file di ombrelloni a schiera in perfetto ordine, tre metri tra l'uno e l'altro, quattro metri da fila a fila, allineati per uomini e donne che sanno stare al proprio posto, come i banchi a scuola, come i tombini al cimitero.
Le spiagge del turista devono essere luoghi idilliaci, la cui immagine ricalca quel manto omogeneo color oro delle cartoline illustrate, in cui non c'è spazio per la natura selvaggia che, anzi, va rifuggita e le sue tracce come alghe, legni e altri detriti del mare vanno prontamente eliminate. Così come vanno celate alla vista le condizioni di vita e di lavoro di chi sul litorale non viene per godere del rumore del mare ma, ad esempio, per tirare su due soldi in quel girone infernale che sono le cucine di alberghi e ristoranti estivi. Allo stesso modo devono scomparire dalla scena le tradizionali attività di vita dell'insediamento locale che, al limite, possono essere riadattate in forma spettacolare. Ricordo ancora, solo qualche decennio fa a San Benedetto del Tronto, la barca da pesca tirata a riva di fronte agli ombrelloni, lo scarico delle reti e la loro pulizia e quel tipico odore nauseabondo che oggi sarebbe inammissibile nel bel mezzo di una spiaggia turistica, mentre non stupirebbe se quella barca venisse recuperata ed esposta come complemento d'arredo urbano.

Detto questo, si capisce come la spiaggia delle vacanze estive sia ovunque uguale a se stessa, un perfetto *nonluogo* indifferente a tutto quanto lo circonda. Tra Fano e San Benedetto cambia tutt'al più il modo di cucinare il brodetto di pesce, a Pesaro il sole sorge sul mare e a Livorno vi tramonta, ma il concetto sociale di "vita da spiaggia" è lo stesso. Lo spazio compreso tra il lungomare e gli scogli non è che una grande vetrina dove affermare il proprio esserci, in mezzo a una folla che conferma di aver scelto il luogo giusto. L'attuale turismo balneare si configura come un rito da rinnovare annualmente per rinsaldare il proprio senso di appartenenza a una collettività, che non è connotata dal far parte della stessa comunità di vita, figuriamoci dalla condizione di classe, ma dal fatto di calpestare contemporaneamente lo stesso fazzoletto di sabbia, ascoltare lo stesso tormentone estivo, mangiare fette della stessa anguria e scansare lo stesso *vu cumprà*.
Le distinzioni sociali in spiaggia sono abolite. Lo spazio e il tempo, com'era per i nobili del Settecento, tornano a posizionarsi in una dimensione separata rispetto alla vita di tutti i giorni. Ricchi e poveri, professori e operai, renziani e antirenziani, tutti in mutande a ripararsi sotto l'ombrellone dopo un tuffo e una pisciata in mare. I bagnanti sono semplicemente parte di una rappresentazione che talvolta assume i tratti grotteschi del carnevale estivo. Un mondo capovolto: il manager che non si nega il viaggio alle Maldive e il safari in Kenya porta però la famigliola anche al mare vicino casa, per raggiungerla la domenica quando colleziona figure da imbranato nel tentativo di accostare la sua boccia al pallino, al fianco di impiegati fantozziani nella vita ma ben più allenati sul campo in terra battuta. Il campionario antropologico dei "tipi da spiaggia" è ben vasto, ognuno con la sua parte sulla scena, indifferenti a quell'odiosa sabbia che si attacca al corpo umido, entra nel costume e ritrovi fin sotto il lenzuolo. Ci sono le famiglie più o meno caciarone, gli sportivi lucidati nel campo da beach volley, gli adolescenti col chiodo fisso al flirt estivo, le reginette del bagnasciuga, gli scoglionati bianco latte, le

Senigallia, l'invasione degli ombrelloni.

San Benedetto del Tronto, lungomare.

San Benedetto del Tronto, Lido del Carabiniere.

lucertole da lettino, i bambini ipereccitati che sfogano le repressioni di un anno sui banchi scolastici e i pensionati con la monomania del gioco a carte.
I problemi ecologici, ambientali e sociali che questo popolo di vacanzieri scatena passano per tutti e tutte in secondo piano. Roba da geologi e da guastafeste. E intanto, nonostante la trovata pubblicitaria delle Bandiere Blu, talmente falsa che in pochi continuano a tenerne conto, il monitoraggio effettuato dalla Goletta Verde di Legambiente nell'estate 2015 nelle acque marchigiane ha riscontrato su dodici campioni esaminati ben dieci punti critici per inquinamento e carica batterica. Ma chi se ne importa? Ci si tuffava felici perfino dentro le mucillagini melmose degli anni Ottanta. L'importante è esserci!

Note

1. Legambiente, *Spiagge indifese. Storie di erosione lungo la costa italiana*, dossier, 22 maggio 2015.
2. Legambiente, *Salviamo le coste italiane,* dossier, agosto 2015.
3. http://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/2013/07/05/915076-spot-winx-marche-turismo.shtml.
4. Fonti: Osservatorio Turismo della Regione Marche, http://statistica.turismo.marche.it e ISTAT, http://dati.istat.it (Turismo).
5. ISPRA, http://annuario.isprambiente.it/ada/scheda/5012/11.
6. Legambiente, *Spiagge indifese*, cit, p. 6.
7. In *Le sirene dell'Adriatico*, a cura di F. Farina, Milano, Motta, 1995, p. 39.
8. Ivi, p. 50.
9. Cfr. Guido Olivieri, *Acque e monti. Guida-annuario degli alberghi climatici, balneari e di villeggiatura d'Italia*, Milano, 1909.

Senigallia, il mare d'inverno, febbraio 2016.

Bibliografia

Giorgio Triani, *Pelle di luna, pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare, 1700-1946*, Venezia, Marsilio, 1988.

Alain Corbin, *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia, 1750-1840*, Venezia, Marsilio, 1990.

Ferruccio Farina, *La costa gentile. Appunti per una storia del turismo balneare sulla costa marchigiana*, «Storia e problemi contemporanei», n. 23, 1991, p. 215-230.

Paolo Sorcinelli, *Che pazzia affidarsi al mare! Per una storia del turismo balneare sull'Adriatico*, «Il Risorgimento», v. 45, n. 2, 1993, p. 235-241.

Le sirene dell'Adriatico: 1850-1950. Riti e miti balneari nei manifesti pubblicitari, a cura di Ferruccio Farina, Milano, Motta, 1995.

Bartolomeo Corsini, *L'impresa balneare. Storia, evoluzione e futuro del turismo di mare*, Milano, Hoepli, 2004.

Regione Marche, Dipartimento territorio e ambiente, *Piano di gestione integrata delle aree costiere*, «Bollettino ufficiale della Regione Marche», n. 21 del 25.02.2005, <http://www.autoritabacino.marche.it/costa/piano>.

Maria Grazia Pagnani, *L'invenzione del mare. Il turismo balneare a Civitanova Marche tra Otto e Novecento*, «Proposte e ricerche», n. 57, 2006, p. 186-210.

«Studi costieri», n. 10, 2006: *Lo stato dei litorali italiani*, p. 77-82: *Le spiagge delle Marche*.

Asterio Savelli, *Sociologia del turismo balneare*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Legambiente, *Il consumo delle aree costiere italiane. La costa marchigiana, da Gabicce a San Benedetto del Tronto: l'aggressione del cemento e i cambiamenti del paesaggio*, dossier, luglio 2011.

Legambiente, *Spiagge indifese. Storie di erosione lungo la costa italiana*, dossier, 22 maggio 2015.

Legambiente, *Salviamo le coste italiane,* dossier, agosto 2015.

Regione Marche e Istituto di Idraulica dell'Università di Ancona, *Studi, indagini e modelli matematici finalizzati alla redazione del Piano di difesa della costa*, <http://www.autoritabacino.marche.it/costa/studi/costastudi.asp> [s.d.].

ELEMENTI FONDAMENTALI DI CRITICA ANTI-INDUSTRIALE

Di *Miguel Amorós*

Come abbiamo fatto nello scorso numero (Malamente #4), anche questa volta diamo spazio alla critica anti-industriale pubblicando la prima traduzione italiana di un contributo di Miguel Amorós, scritto in occasione del campeggio anti-industrialista dell'8 luglio 2010 a Fellines (Girona) e per le "Jornadas en defensa de la Tierra" del 20-22 agosto 2010 allo spazio sociale La Barajunda di Hervás (Cáceres). Quella portata da Amorós è una critica non solo e non tanto del settore industriale, ma della "società industriale" in cui ci troviamo a vivere, dove ogni aspetto dell'esistenza individuale e sociale (il lavoro, il tempo libero, l'alimentazione, la salute etc.) è colonizzato dalla logica totalizzante dell'industria, che marginalizza sempre più ogni possibilità di intervento diretto e autonomo sulle condizioni della propria vita, lasciate in mano a tecnici e specialisti dei vari settori. Tutto questo mentre il progresso, come ideologia sociale, maschera l'assalto che le ragioni dell'industria e dell'economia conducono sulla vita umana e sui territori, considerati un loro terreno di conquista. Nonostante la redazione non sia unanimemente concorde con questo tipo di lettura della società contemporanea (e delle possibilità del suo superamento), ritiene che siano temi importanti da conoscere e discutere per un agire consapevole.

★ **IL PROPOSITO DI QUESTO CONTRIBUTO** è di segnalare le linee maestre seguite dalla critica reale del capitalismo nella sua fase ultima, che abbiamo chiamato anti-industriale. La questione sociale è stata inizialmente sollevata a partire dallo sfruttamento dei lavoratori nelle officine, nelle fabbriche e nelle miniere. La critica sociale è stata prima di tutto una critica della società classista e dello Stato ma, in una fase successiva del capitalismo, la questione sociale è emersa dalla colonizzazione della vita e dallo sfruttamento del territorio. Intendendo per territorio non il paesaggio né l'"ambiente", ma l'unità dello spazio e della storia, del luogo e di chi lo abita, della geografia e della cultura. La critica sociale passò ad essere critica della società di massa e dell'idea di progresso. Lungi dal respingere la precedente critica sociale, corrispondente a un tipo di capitalismo crollato, la ampliava e prolungava, inglobando aspetti nuovi come il consumismo, l'inquinamento, l'autonomia della tecnoscienza e l'apparenza democratica del totalitarismo. La critica anti-industriale non nega affatto la lotta di classe, ma la conserva e la supera; per di più, la lotta di classe non può esistere nei tempi che corrono se non come lotta anti-industriale. D'ora in poi, chi parla di lotta di classe senza riferirsi espressamente alla vita quotidiana e al territorio ha in bocca un cadavere.

Possiamo seguire il corso storico, tra gli anni Trenta e Novanta del secolo scorso, della comparsa dei primi elementi di critica anti-industriale, a cominciare dalla critica della burocrazia. La burocrazia è il risultato della complessità del processo produttivo, della necessità di controllo della popolazione e dell'ipertrofia dello Stato, del quale le organizzazioni "operaie" sono un'appendice. A un determinato livello di sviluppo, quello nel quale proprietà e gestione si separano e dove coloro che eseguono gli ordini restano totalmente subordinati a coloro che coordinano e decidono, gli strati superiori della burocrazia che operano nelle diverse sfere della vita sociale – la cultura, la politica, l'amministrazione, l'economia – sono realmente la classe dominante. La società capitalistica burocratizzata si trova divisa tra gestori ed esecutori, o meglio, tra dirigenti e diretti. Tale divisione ci riconduce a un'altra precedente, quella esistente tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che è la base dello sviluppo burocratico. Il lavoro manuale perde la sua creatività e la sua autonomia a causa del sistema industriale che, favorendo la standardizzazione, la parcellizzazione e la specializzazione, lo riduce a una pura attività meccanica controllata da una gerarchia burocratica. Il beneficiario della meccanizzazione non è solamente il capitalista, è la macchina stessa. Per l'organizzazione del lavoro e della vita sociale che implica, chi ci rimette in primo luogo è il lavoratore, ma è tutta la popolazione che sarà sottomessa alle esigenze della macchina. La fabbrica, la macchina e la burocrazia sono i veri pilastri dell'oppressione capitalista. La critica della burocrazia e della macchina completa la critica dello Stato e del lavoro salariato e introduce la critica della tecnologia.

Lo sviluppo unilaterale della tecnologia, orientato verso il rendimento e il controllo, serve alla sottomissione, non alla libertà. Un'esistenza modellata da tecnocratici secondo standard di produzione è una forma di vita schiava. La scienza e la tecnica evolvono sotto il segno del dominio, che è dominio della natura e dell'essere umano. Ma una critica della scienza e della tecnologia non significa un rifiuto della conoscenza razionale e del metabolismo con la natura. Si tratta del rifiuto di un tipo di scienza e di un tipo di tecnologia che generano potere e oppressione. E accettazione di quelli che non alterano le condizioni di riproduzione di una società egualitaria e libera. Quelli che rispettano le necessità di una vita rurale e urbana equilibrata, a misura dei bisogni e dei desideri umani. In nome della Ragione. Ma se avanza sotto la tutela della conoscenza tecnificata, questa stessa ragione, sottomessa agli imperativi del potere, si autodistrugge. La fede nel miglioramento della condizione umana attraverso la conoscenza scientifica, l'innovazione tecnica e l'espansione economica, in altre parole, la fede nel progresso, resta messa in discussione. La critica della scienza, della tecnologia e del sistema industriale è una critica del progresso. Allo stesso modo è una critica delle ideologie scientiste e progressiste; in primo luogo dell'ideologia operaista, tanto nella sua versione riformista che in quella rivoluzionaria, basata sull'appropriazione, in nome del proletariato, del sistema industriale borghese e della sua tecnologia.

Il capitale non consiste solamente di denaro, mezzi di produzione o sapere accumulato; è il polo attivo di un rapporto sociale mediante il quale genera profitti a scapito del lavoro salariato. Quando questo rapporto cessa di limitarsi alla produ-

zione e riguarda tutti gli aspetti della vita degli individui, lo sfruttamento capitalista cambia qualitativamente e il conflitto sociale si estende alla vita quotidiana, ora dominata dal veicolo privato e dalla frenesia del consumo, inquadrata in un'architettura miserabile. Alla critica del lavoro si aggiungono quella della società dei consumi e quella dell'urbanesimo e, soprattutto, quella della vita quotidiana che ne consegue, prima delineata come critica alla morale sessuale borghese e rivendicazione dei diritti delle donne. La costruzione di uno stile di vita libero deve sradicare dalla vita la logica alienante della merce. Il metodo per fare questo, l'autogestione, dev'essere messo in opera contro la logica capitalista, altrimenti non sarebbe altro che autogestione dell'alienazione. Il compito dei futuri organismi comunitari, che negli anni Sessanta alcuni identificarono con i Consigli operai e altri con le comuni o i municipi liberi, non può dunque consistere nella gestione dell'esistente, ma nella sua trasformazione rivoluzionaria. La sovranità reale degli individui emancipati non significa assolutamente la "umanizzazione" del lavoro o la "democratizzazione" del consumo, ma la soppressione di entrambi e la loro sostituzione con una nuovo tipo di attività unitaria liberata dai condizionamenti. La crisi ecologica espulse dalla critica della vita quotidiana l'ottimismo tecnologico, la fiducia in un possibile uso liberatore della tecnologia, e condannò l'operaismo, la fede in un ruolo emancipatore del proletariato industriale e nel carattere potenzialmente rivoluzionario dei conflitti del lavoro. Fenomeni come l'inquinamento, le piogge acide, il consumo di combustibili fossili, l'utilizzo di additivi chimici e pesticidi, l'enorme accumulo di rifiuti, etc., dimostrarono che il regno della merce non solamente condannava la maggioranza della popolazione alla schiavitù salariata e all'alienazione consumista, ma in più minacciava la salute e metteva in pericolo la vita sulla Terra. La lotta contro il capitale non è dunque semplicemente una lotta per una vita libera, ma è una lotta per la sopravviven-

za. L'abolizione del lavoro e del consumo non si possono effettuare dall'interno, attraverso una pretesa radicalizzazione dei conflitti per il salario e l'occupazione, visto che cioè che urge è lo smantellamento completo della produzione, diventata qualcosa d'avvelenato e inutilizzabile. La sua "autogestione" è più che alienante, tossica. La crisi ecologica rivela dunque i limiti della crescita produttiva e urbana, condizione *sine qua non* dell'accumulazione capitalista attuale, quando lo sviluppo economico si è trasformato nell'obiettivo unico della politica.

L'industrialismo incontrò il suo primo ostacolo nella cosiddetta "crisi del petrolio", di fronte alla quale "il mercato" e lo Stato reagirono con la costruzione di centrali nucleari. I pericoli che la produzione di energia nucleare comportava per ampi settori della popolazione e soprattutto la militarizzazione sociale nascosta che portava con sé suscitarono una forte opposizione. Dall'unione tra la critica della vita quotidiana e la critica ambientalista, specialmente nel suo versante antinucleare, nacque durante gli anni Ottanta la critica anti-industriale. L'anti-industrialismo tenta di fondere gli elementi di critica sociale nuovi e precedenti: la sua negazione del capitalismo è allo stesso tempo antistatale, antipolitica, anti-scientista, antiprogressista e anti-industriale.
I nuovi fronti di lotta aperti, inglobati nel concetto di "nocività", erano difficilmente difendibili, poiché la fine del ciclo fordista del capitale, caratterizzato dalla sconfitta del movimento operaio tradizionale, l'industrializzazione della cultura e l'inizio della globalizzazione, comportavano un crollo della coscienza e un aumento dell'ecologismo neutro. Riducendo i problemi a delle questioni ambientali

ed economiche e ignorando la critica sociale precedente, gli ambientalisti aspiravano a convertirsi in intermediari del mercato della degradazione, fissando con lo Stato i limiti di tolleranza delle nocività. In effetti, gli ambientalisti assunsero presto il ruolo di consulenti politici e imprenditoriali. D'altra parte, la distruzione del contesto operaio e la completa colonizzazione della vita quotidiana avevano aumentato notevolmente la capacità della popolazione di sopportare l'insopportabile. Le classi una volta pericolose si trasformavano in masse addomesticate. L'offuscamento della coscienza si tradusse rapidamente in declassamento, perdita d'esperienza, incapacità di vivere in società e ignoranza, ragione per la quale la conoscenza della verità non ha condotto alla rivolta. I legami sociali, dissolti dalla merce, facevano difetto. La critica anti-industrialista si ampliava fino a comprendere l'ambientalismo e la società massificata.

La mancanza di resistenza permise al capitalismo degli avanzamenti senza precedenti, esacerbando tutte le sue contraddizioni e peggiorando il livello di vivibilità del mondo. La convinzione industrialista della crescita come obiettivo primario della vita sul pianeta sfociava in una crisi biologica. Il riscaldamento globale, in un contesto di deterioramento generale, diede impulso al capitalismo "verde", basato sullo "sviluppo sostenibile", i cui frutti sono stati gli organismi transgenici, le automobili di lusso con motore a basso consumo, gli agro-combustibili e le energie rinnovabili industriali. Le aggressioni contro il territorio si sono moltiplicate: autostrade, treni ad alta velocità, linee ad altissima tensione, "parchi" eolici e "giardini" solari, urbanizzazione illimitata, inceneritori, discariche di sostanze tossiche e radioattive, regolazione dei bacini idrici, modifiche dei corsi d'acqua, antenne per la telefonia mobile, abbandono e trasformazione della campagna in *banlieue*… A tutto ciò bisogna aggiungere i progressi nell'artificializzazione dell'esistenza (di cui le nanotecnologie sono il punto culminante), il proliferare di comportamenti psicotici e il radicarsi di una società panottica e criptofascista come risposta istituzionale ai pericoli dell'anomia. Benché il principale nemico del capitalismo sia il capitalismo stesso e le maggiori minacce gli provengano dalla sua stessa natura, una resistenza minoritaria si è potuta sviluppare grazie a conflitti locali di diversa natura, principalmente contro le grandi infrastrutture, ed è così che la critica anti-industriale ha potuto avanzare in varie direzioni e sotto nomi diversi, incontrando, a seconda dei disastri, attivisti e propagandisti che denunciavano tanto i disastri riguardanti il territorio che l'addomesticamento e la rassegnazione dei suoi abitanti, persone che comprendevano che non si poteva porre rimedio ad alcun problema impantanandosi nella politica, persone che non separavano un'aggressione specifica dalla società che la causava.
La società industrialista è arrivata alla soglia al di là della quale la distruzione dell'habitat umano è irreversibile e, di conseguenza, il controllo assoluto della popolazione è obbligatorio. La difesa di una vita libera, a cominciare dalla libertà dalle protesi tecnologiche, ricca di relazioni, è come minimo una difesa del territorio e una lotta contro ogni condizionamento che provenga dal controllo sociale, dal lavoro, dalla motorizzazione o dal consumo. Ma questo non è che il

suo momento difensivo. La fase offensiva è disurbanizzatrice, deindustrializza-trice, ruralizzatrice e decentralizzatrice. Deve riequilibrare il territorio e mettere il locale e il collettivo in testa alle sue preferenze. Si tratta inoltre di una lotta per la memoria e per la verità, per la coscienza libera e contro la manipolazione dei bisogni; è, quindi, una lotta contro le ideologie che tutto questo occultano e deformano come il cittadinismo, la decrescita o quelle che si trovano in dei manuali per adolescenti vergini del tipo "l'anarchia in dieci facili lezioni" (muni-cipalismo, stirnerismo, bonannismo, etc.). Il capitalismo nella sua fase attuale è eminentemente distruttivo e, di conseguenza, è in guerra contro il territorio e le persone che lo abitano. L'autodifesa è legittima, ma costituisce solo un aspetto del conflitto territoriale. Questo è una battaglia per l'autonomia nell'alimentazione, nella mobilità, nell'educazione, nella salute, nell'abitare e nel modo di vestire; un darsi da fare per la solidarietà, per la comunità, per l'agorà e per l'assemblea; per il "*comicio*", l'"*ayuntamiento general*" o il "*concejo abierto*", che sono alcuni dei nomi usati nella Penisola iberica per designare la pratica della libertà politica durante le epoche precapitalistiche.

La critica anti-industrialista non arriva come una novità confezionata e a disposizione di chi voglia farne uso. Essa riassume e abbraccia tutti gli elementi della critica sociale precedente, ma non è un fenomeno intellettuale, una teoria speculativa frutto di menti privilegiate disposte a lunghe ore di studio e meditazione. È il riflesso di un'esperienza di lotta e di una pratica quotidiana. È presente un po' ovunque, sotto una forma o l'altra, come intuizione o come abitudine, come mentalità o come convinzione. Nasce dalla pratica e torna costantemente ad essa. Non vive nei libri, negli articoli, nei circoli iniziatici o nelle torri d'avorio; è il frutto tanto del dibattito quanto dello scontro. In una parola: è figlia dell'azione, questo è il suo ambito e non può sopravvivere lontano da lui.

STORIA DI GAETANO LOMBARDOZZI, ANARCHICO, MARINAIO E FABBRO

Di *Federico Sora*

Gaetano Lombardozzi era solito organizzare scherzi agli amici. Ma quella volta fu lui la vittima e a quanto pare non la prese troppo bene. A fine Ottocento era emigrato come tanti negli Stati Uniti in cerca di una vita più dignitosa, per rendersi conto che anche lì gli sfruttati rimanevano tali. Era quindi rientrato in Italia, subito dopo la Prima guerra mondiale, per "fare la rivoluzione" nel grande fermento sovversivo del Biennio rosso. Ma le speranze sfumano e s'impone il fascismo. Lombardozzi ormai anziano, pieno di acciacchi e privo di mezzi di sostentamento riceve ogni tanto il sostegno di qualche dollaro inviatogli dai compagni rimasti oltreoceano. Per ricambiare decide di inviare loro una foto e così prende appuntamento con un amico fotografo. Dopo il primo scatto il fotografo dice che la foto non era venuta granché bene e invita Lombardozzi a rifarla con indosso una giacca che si trovava nello studio. Nella giacca, per uno scherzo architettato dai suoi amici, era stato appuntato il distintivo fascista! Il fotografo quindi, ricevuti gli indirizzi americani, assicura che lui stesso avrebbe provveduto a spedire la foto. Qualche sera dopo, in osteria davanti a una numerosa compagnia accorsa per l'occasione, il fotografo comunica a Lombardozzi di aver effettuato le spedizioni e gli mostra la seconda foto, quella col distintivo… Tutti i presenti ebbero parecchio da fare per trattenere Gaetano dall'ammazzare l'amico fotografo e per assicurargli che la foto spedita non era quella col distintivo fascista! (L'episodio è tratto da: Gigin Sperandini, "Gent sa la grasia: aneddoti fanesi", Fano, 1976).

Gaetano Lombardozzi - Foto segnaletica.

★ **GAETANO LOMBARDOZZI** nasce a Loreto, in provincia di Ancona, il 24 maggio 1860 da Pietro e Michela Trebbi; coniugato e poi vedovo di Elvira Bartolini; marinaio e fabbro; anarchico.

La famiglia si trasferisce a Fano quando Gaetano ha due anni. Quasi tutti i Lombardozzi residenti a Fano provenienti dall'anconetano sono schedati come sovversivi nel Casellario politico centrale. Anche due figli di Gaetano diventeranno attivi militanti di sinistra: dopo la Pri-

ma guerra mondiale trovano lavoro nelle grandi fabbriche di Torino e aderiscono al Partito comunista; perseguitati dal fascismo emigrano in Francia, tra il 1936 ed il 1939 partecipano entrambi come volontari alle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola e successivamente alla resistenza, Alipio in Francia e Sante in Italia.

Per Gaetano i guai con la giustizia iniziano già a quattordici anni, quando nel settembre del 1874 insieme ad alcuni compagni è coinvolto in un furto di grappoli d'uva, per il quale viene condannato a due giorni di arresto. Dieci anni dopo, nel 1884, insieme ad altri marinai di due imbarcazioni (il trabaccolo *Guerino* e il *Ricardo*) è accusato di oltraggio alla forza pubblica e contravvenzione alle leggi sulla sanità marittima. Il gruppo di tredici marinai era infatti giunti in porto la notte del 7 settembre dopo quattordici giorni di pesca, ma nonostante le disposizioni sanitarie prevedessero prima dello sbarco una visita preventiva, non volendo i marinai rimanere in attesa tutta la notte sulla barca se ne erano tranquillamente tornati alle loro case, oltraggiando le guardie doganali.
Il carattere irruento di Lombardozzi gli causa una discreta frequentazione delle aule dei tribunali: il 31 dicembre 1887 è accusato di aver ferito il marinaio Antonio Montanari durante un diverbio scoppiato presso l'osteria Piccinetti; viene però dichiarato non luogo a procedere. Nel novembre dell'anno successivo viene fermato mentre cerca di entrare all'interno della cinta daziaria della città con dieci litri di vino presi all'osteria di Filomena Biagioni senza pagare il dazio; spalleggiato da altri anarchici si oppone alle pretese delle guardia daziarie e toltosi uno zoccolo dai piedi ne colpisce una in testa. Sarà poi condannato a un mese di prigione.

MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI
Casellario Politico Centrale
Anarchico
Schedato
RADIATO
MORTO

Gaetano Lombardozzi - Fascicolo del Casellario politico centrale.

Negli anni a cavallo tra Otto e Novecento Lombardozzi alterna periodi in Italia e negli Stati Uniti. Secondo i registri dell'emigrazione di Ellis Island risulta approdato negli Stati Uniti l'11 maggio 1896 (motonave *Spaarndam* partita da Boulogne-sur-Mer, Francia), il 15 maggio 1901 (motonave *Hohenzollern* partita da Genova, insieme ad altri fanesi) e, seppur registrato con un dato di residenza inesatto, il 21 agosto 1904 (piroscafo *New York* partito da Southampton, Inghilterra).
Durante uno dei suoi rientri in Italia, nel giugno del 1894 partecipa a una manifestazione antimilitarista che termina con un duro scontro con le forze di polizia: la sera del 3 giugno mentre in piazza suonava la banda militare un gruppo di una ventina di giovani aveva inneggiato alla rivoluzione e gridato le frasi sovversive "abbasso Crispi!" e "viva De Felice!" (De

Fano, 7 Luglio 1906. NUMERO UNICO Conto corrente con la posta.
MARCIANDO
VERSO LA VERA GIUSTIZIA SOCIALE
Gli articoli firmati non vincolano l'opinione del giornale.
Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Bovio.

Fano, 30 Giugno 1906. NUMERO UNICO Conto corrente con la posta.
SI MARCIA
VERSO LA VERA GIUSTIZIA SOCIALE
Gli articoli firmati non vincolano l'opinione del giornale.
Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Bovio.

Fano, 22 Giugno 1906. NUMERO UNICO Conto corrente con la posta.
MARCIAMO
VERSO LA VERA GIUSTIZIA SOCIALE
Gli articoli firmati non vincolano l'opinione del giornale.
Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Bovio.

Numeri unici anarchici stampati a Fano nel 1906.

Felice era stato condannato e incarcerato come promotore dei Fasci siciliani). Era quindi intervenuto il colonnello comandante del presidio militare, il quale era riuscito a bloccare Romolo Falcioni detto Pece e a consegnarlo a una guardia comunale. Grazie al pronto intervento dei compagni e alla colluttazione che ne era seguita, Falcioni era poi riuscito a divincolarsi. In quest'occasione le guardie segnalano Lombardozzi come il più attivo dei dimostranti, ma il procedimento penale non avrà esiti.

Dal 1904 risiede a New Haven (Connecticut), al 108 di Bank Street; in città esercita un piccolo commercio di generi alimentari mentre la famiglia, con cui rimane in corrispondenza, era restata a Fano. Dagli Stati Uniti, insieme ad altri compagni emigrati, non fa mancare le sue sottoscrizioni alla stampa anarchica fanese, in particolare per la nuova serie del periodico «In marcia» e per il numero unico «Largo alla verità». Quando nel 1907 muore (in Italia) sua moglie Elvira lasciando quattro figli piccoli lontani dal padre, i compagni fanesi si stringono a lui offrendo la loro solidarietà. Nel frattempo la polizia apre la scheda personale nel Casellario politico centrale, dichiarando che pur godendo di "buon nome" è un pericoloso ed esaltato propagandista delle idee anarchiche.

Nel 1910 si trasferisce in Carmine Street a New York, dove lavora presso il noto anarchico Vittorio Blotto, ma dopo pochi mesi rientra nel Connecticut, a New London, trasferendosi nel quartiere degli italo-americani di Fort Trumbull. Viene segnalato come sottoscrittore della «Cronaca sovversiva» di Luigi Galleani, oltre a continuare il sostegno economico della stampa anarchica fanese.

Secondo le fonti di polizia rientra a Fano il 21 luglio 1919, in seguito a un infortunio sul lavoro per il quale perde l'uso dell'occhio destro. Partecipa attivamente alla vita dei gruppi anarchici del primo dopoguerra e alle tensioni sociali del Biennio rosso. Nel giugno del 1920, durante la "rivolta dei bersaglieri" di Ancona, Lombardozzi e gli anarchici sono tra i protagonisti delle dimostrazioni che investono anche Fano, in un clima di rivolta, scioperi, scontri e incidenti. La sommossa nata dall'ammutinamento di un gruppo di bersaglieri di stanza ad Ancona, con il sostegno dei quartieri popolari e dei gruppi anarchici e repubblicani si era infatti presto estesa in altre città del centro-nord.

A Fano la notte del 29 rimane ucciso il carabiniere Tani, ma le indagini non riusciranno a stabilire se lo scontro a fuoco avvenne tra militari e rivoltosi oppure tra militari stessi che avevano scambiato un loro camion per un mezzo carico di sovversivi. Gaetano è coinvolto nel procedimento penale aperto in seguito all'aggressione e alla confisca delle armi a due carabinieri di scorta a un treno destinato ad Ancona, bloccato alla stazione ferroviaria di Fano da una cinquantina di rivoltosi la sera del 28 giugno. Secondo i rapporti delle forze dell'ordine i principali responsabili erano ritenuti i fratelli Bruno e Alcide Ceresani (poi trasmigrati nelle file fasciste) accompagnati da altri dodici soggetti individuati non tanto tramite testimonianze dirette ma solo in base alla loro attività anarchica e alla loro presunta capacità di compiere azioni eversive. Lombardozzi verrà scagionato grazie a dei testimoni che affermeranno di averlo visto nello stesso orario dell'aggressione in un altro luogo, cioè nei pressi della sede dell'Unione marinai, il sindacato anarcosindacalista dei pescatori di Fano collegato all'Unione sindacale italiana.

Vecchia Fano - Piazza XX Settembre.

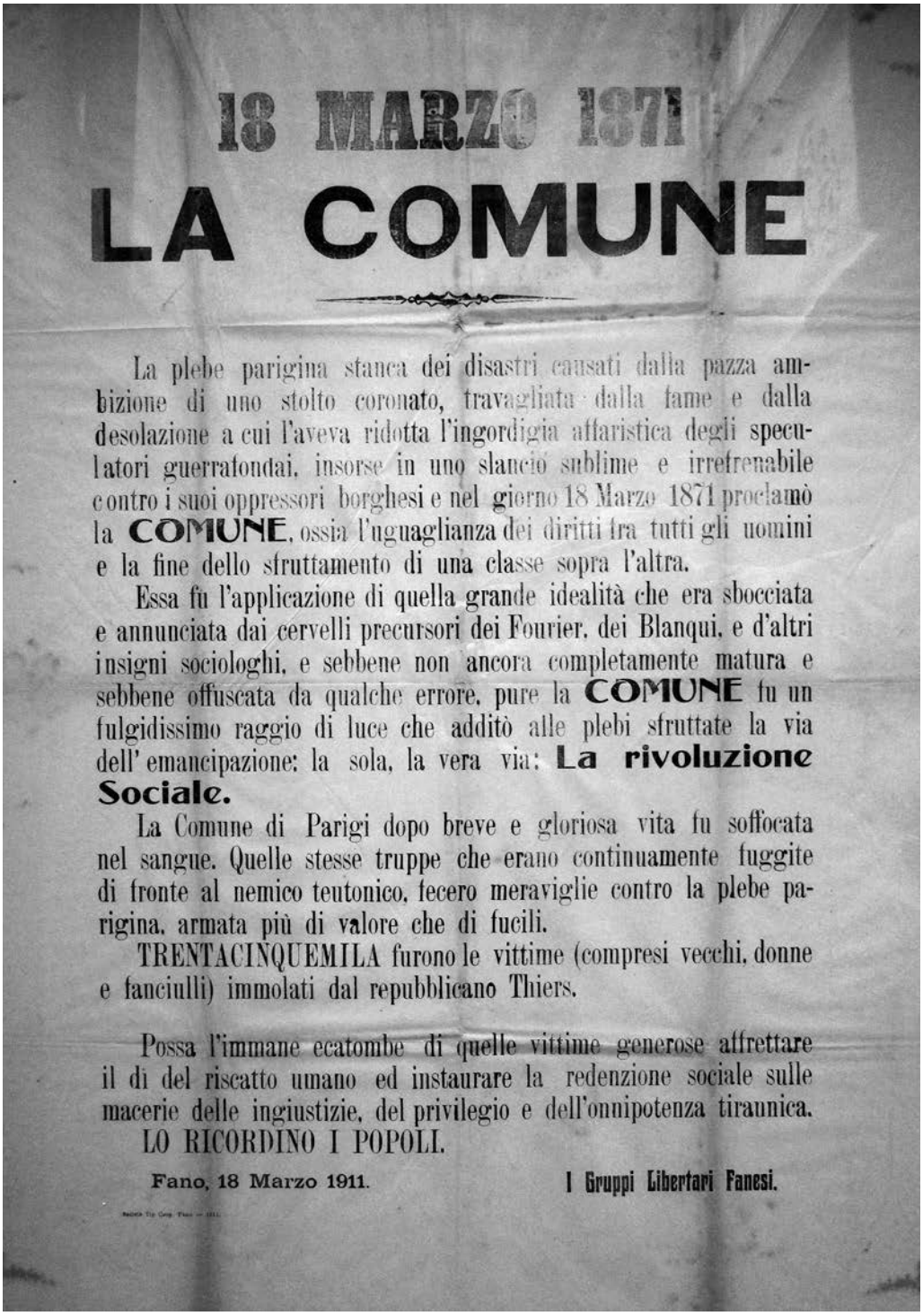
Nel settembre del 1923, a sessantadue anni, è ancora oggetto di perquisizione domiciliare perché sospettato di detenere stampe sovversive. Le stampe non vengono trovate ma al loro posto saltano fuori alcune cartucce di rivoltella; Lombardozzi è quindi arrestato e rimane in carcere per alcuni giorni, al successivo processo viene condannato a due mesi e mezzo di prigione.

Sotto il regime fascista rimane in contatto epistolare con Errico Malatesta, che aveva conosciuto durante il suo giro negli Stati Uniti. Nelle carte sequestrate dopo la morte del leader anarchico, il nominativo di Lombardozzi è presente in quaderni, rubriche e appunti. Per via dell'età avanzata viene radiato nel 1929 dal Casellario politico, ma la vigilanza è prontamente riattivata quando nel 1933 le autorità sequestrano una lettera a lui diretta inviata dagli Stati Uniti dal fanese emigrato Arturo Ghiandoni. Nella lettera Ghiandoni comunicava che durante una festa di sottoscrizione per la stampa, i compagni anarchici degli Stati Uniti avevano deciso di raccogliere anche una somma a favore di Lombardozzi, spedendogli un assegno da trenta dollari (anch'esso sequestrato). Un episodio simile accade nel 1934, tanto che il comando della Milizia fascista di Pesaro segnala, certamente esagerando, che al Lombardozzi pervenivano con cadenza mensile somme di denaro dagli Stati Uniti. Da indagini esperite dal console comandante Italo Ingaramo, sembra che tali somme siano inviate dal Comitato internazionale per il Soccorso Rosso, dietro interessamento del suo compagno di fede Sabino De Stefano, calzolaio anarchico di Fano.

Nel 1935, ormai vecchio, privo di un occhio, carico di malanni e senza mezzi di sostentamento (i suoi figli sono nel frattempo emigrati in Francia) rivolge una richiesta al Duce per il dissequestro dei due assegni inviati dagli Stati Uniti e non ancora consegnati. Non si conosce l'esito di questa petizione. Muore a Fano il 4 luglio del 1936.

Fonti

Archivio centrale dello Stato, CPC, b. 2823, ad nomen. Pretura di Fano, Atti penali, fascc. n. 1/1875; 27/1882; 179/1884; 38/1888; 140/1888; 146/1894; 248/1923. Archivio di Stato di Pesaro (ASP), Sottosezione di Fano, ACF, 1894, cat. 16, classe 5, fasc. 3. ASP, Tribunale di Pesaro, Atti penali 1921, b. 1148, fasc. 123. «L'Agitazione», 3/1/1901; «In Marcia», 7/7/1906; «Largo alla verità», 13/10/1906; «Cronaca sovversiva», 30/3/1907; «In Marcia», 15/9/1912; «Pensiero e volontà», 1/9/1924 e 1/10/1924. Gigin Sperandini, *Gent sa la grasia: aneddoti fanesi*, Fano, 1976, p. 86, 107-109.



18 MARZO 1871

LA COMUNE

La plebe parigina stanca dei disastri causati dalla pazza ambizione di uno stolto coronato, travagliata dalla fame e dalla desolazione a cui l'aveva ridotta l'ingordigia affaristica degli speculatori guerrafondai, insorse in uno slancio sublime e irrefrenabile contro i suoi oppressori borghesi e nel giorno 18 Marzo 1871 proclamò la **COMUNE**, ossia l'uguaglianza dei diritti fra tutti gli uomini e la fine dello sfruttamento di una classe sopra l'altra.

Essa fu l'applicazione di quella grande idealità che era sbocciata e annunciata dai cervelli precursori dei Fourier, dei Blanqui, e d'altri insigni sociologhi, e sebbene non ancora completamente matura e sebbene offuscata da qualche errore, pure la **COMUNE** fu un fulgidissimo raggio di luce che additò alle plebi sfruttate la via dell'emancipazione: la sola, la vera via: **La rivoluzione Sociale.**

La Comune di Parigi dopo breve e gloriosa vita fu soffocata nel sangue. Quelle stesse truppe che erano continuamente fuggite di fronte al nemico teutonico, fecero meraviglie contro la plebe parigina, armata più di valore che di fucili.

TRENTACINQUEMILA furono le vittime (compresi vecchi, donne e fanciulli) immolati dal repubblicano Thiers.

Possa l'immane ecatombe di quelle vittime generose affrettare il dì del riscatto umano ed instaurare la redenzione sociale sulle macerie delle ingiustizie, del privilegio e dell'onnipotenza tiraunica.

LO RICORDINO I POPOLI.

Fano, 18 Marzo 1911. I Gruppi Libertari Fanesi.

I gruppi libertari fanesi, *La Comune*, manifesto 70x100 cm., 1911.

IL MONDO ALLA FINE DEL MONDO

di *Cipolla*

Recensione a: Luis Sepúlveda, *Il mondo alla fine del mondo*, Parma, Guanda, 2012.

Il mondo alla fine del mondo è il racconto che Luis Sepúlveda fa di una delle sue esperienze con Greenpeace.
La narrazione ha un inizio fantasioso: Sepúlveda, nei suoi panni di giornalista, si immerge in un sogno, un sogno consapevole, nei fiordi dei suoi desideri. Da un lato quello di tornare in Cile: "volevo tornare in Cile da sempre. Ne avevo voglia, ma al momento di decidere pesava di più la paura, e il desiderio di rivedere mio fratello e gli amici che ho laggiù si trasformava in una promessa così ripetuta che vi credevo ogni volta di meno"; dall'altro quello di imbarcarsi su una baleniera.
L'autore giornalista vive ad Amburgo, esiliato dalla sua terra. "Sono uno dei tanti che conobbero il carcere e fuggirono dall'orrore per raccogliere forze nella terra di nessuno dell'esilio, ma il mondo ci salutò con lo schiaffo di una realtà sconosciuta. La barbarie dei nostri militari non era diversa da altre barbarie in uniforme, e lentamente scoprimmo che i nostri piccoli sogni erano egoistici. Ci eravamo autoconvinti della nostra capacità di sconfiggere i nemici della giustizia chiamandoli a combattere su un terreno che credevamo di dominare, ma in fondo, per comodità, lasciavamo che continuassero a fissare loro le regole del gioco. Dopo un lungo e doloroso periodo di sofferenza, l'esilio, diventato una specie di borsa di studio, ci permise di capire che la lotta contro i nemici dell'umanità si combatte in tutto il mondo, che non richiede né eroi né messia, e che inizia dalla difesa del più fondamentale dei diritti. Il Diritto alla Vita. […] La sovranità è un fazzoletto inventato perché i militari vi si asciughino la bava".
L'intreccio vero e proprio parte da un comunicato ricevuto il 16 giugno 1988 sulla sorte misteriosa di un equipaggio di una nave, il *Nishin Maru.* A inviare il comunicato Sarita Diaz, sua unica corrispondente estera. Il comunicato narra di un incidente accaduto all'equipaggio della nave in acque magellaniche e si chiude con "le autorità cilene hanno decretato al riguardo la censura informativa. È urgente mettersi in contatto con organizzazioni ecologiste. Fine". Il giornalista Sepúlveda gira il messaggio alla sede più vicina di Greenpeace

ad Amburgo. Gli stessi della sede sono stati contattati dal capitano Nilssen, un altro personaggio fondamentale, che vive all'altro capo del mondo, in Cile. Trascorrono solo quattro giorni e il giornalista è già in volo alla volta di Santiago.

Scoprirà poi, attraverso delle ricerche, che il *Nishin Maru* è una nave fantasma, ovvero che "le compagnie di navigazione dicono che hanno delle bagnarole che non riescono più a stare a galla. […] Così varano una nuova nave officina, la battezzano con lo stesso nome di quella vecchia, annunciano e provano documenti alla mano che l'altra ormai non esiste più perché è stata demolita […], e i meccanismi di controllo delle baleniere credono di dover fare i conti con un solo *Nishin Maru*, mentre la nave inesistente saccheggia i mari a suo piacimento". Così la compagnia giapponese del *Nishin Maru* ne aveva due con lo stesso nome: una dichiarata legale navigava verso il Madagascar, l'altra, quella fantasma, era a caccia di balene in Cile.

Il capitano Nilssen che l'aveva avvistata, attese l'arrivo del giornalista all'aeroporto. Nel conoscersi, è il capitano Nilssen a narrare di sé, della sua storia e della sua famiglia. Sua madre era una ona. Le one non hanno nome e sono abitanti del mare. Hanno paura di sbarcare perché le one, "come anche i patagoni, ghi yaghan e gli alakaluf, avevano patito le persecuzioni degli allevatori di bestiame inglesi, scozzesi, russi, tedeschi e creoli che si erano insediati in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Sua madre fu vittima e testimone di uno dei più grandi genocidi della storia moderna. […] Per sfuggire al massacro molti divennero nomadi del mare, ma nemmeno sulle loro imbarcazioni erano al sicuro. […] Non si accontentarono di espellerli dalla terra ferma. […] Dovevano sterminarli tutti uno dopo l'altro. Facevano salire un'intera famiglia di indios su un pezzo di ghiaccio galleggiante, su un iceberg. Poi venivano gli spari, prima alle gambe e poi alle braccia, e si facevano scommesse su quale sarebbe stato l'ultimo ad affogare o a morire per congelamento".

Insieme ad altre avvincenti narrazioni, giungiamo al cuore del libro e all'incontro con il *Nishin Maru* a caccia di balene pilota, il cui stile di caccia è quello della caccia ai cavalli all'australiana. Le balene Caldéron, della specie Globicephala Malaena, sono protette e dichiarate in aperto pericolo di estinzione: "sono animali amichevoli, pronti a fidarsi. Si è scoperto che possiedono un codice di comunicazione con più di settanta segnali. Le abitudini di sopravvivenza degli esemplari migrati hanno contagiato quelli indigeni, e si è visto che hanno abbandonato il loro habitat tradizionale in mare aperto per concentrarsi in insenature, canali ed ingressi a fiordi".

Alla ricerca del *Nishin Maru*, il capitano Nilssen svela i dettagli della battaglia contro quell'imbarcazione che ha portato al comunicato ricevuto ad Amburgo e, quando giungono sul luogo dello scontro, si intravedono ancora brandelli di equipaggio.

All'inizio del libro "il mondo alla fine del mondo" pare quello dell'autore nel viaggio di ritorno alla sua terra, quella che lo ha poi visto esiliato. Ma poi in realtà scopriremo che il mondo alla fine del mondo sono le fredde acque australi dei fiordi in cui andranno a rifugiarsi le balene pilota.

Il mondo alla fine del mondo è un testo che fa venir voglia di partire e di abbracciare un sogno: "mari aperti dove tutte le specie possano vivere e moltiplicarsi in pace e in armonia con i bisogni umani".

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore): da 15 euro

spedizione a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

NON FINISCE QUI	1
ZONA ROSSA	3
FERMO E IL FASCISMO QUOTIDIANO. APPUNTI PER UN'INCHIESTA MILITANTE SUL NEOFASCISMO NELLE MARCHE	7
DA PESARO A SALONICCO: COMPLICI E SOLIDALI CONTRO OGNI FRONTIERA	21
COSTRUIRE STANDO IN MEZZO ALLE API	27
TUTTO FUMO... NIENTE ARROSTO. LA CONTROVERSIA SUI FUMI ALL'EX CEMENTIFICIO DI SASSOFERRATO	39
LA ROVINA DEL LITORALE ADRIATICO, OVVERO: *DEL TURISMO BALNEARE*	47
ELEMENTI FONDAMENTALI DI CRITICA ANTI-INDUSTRIALE	59
STORIA DI GAETANO LOMBARDOZZI, ANARCHICO, MARINAIO E FABBRO	65
IL MONDO ALLA FINE DEL MONDO	71